

La rivista del **PARCO** Naturale **PAN**evoggio Pale di San Martino

.PARCOPAN



PANEVEGGIO
PALE DI SAN MARTINO
Parco Naturale

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Ferrandi, storico, Direttore della Fondazione Museo storico del Trentino;
Cesare Lasen, studioso di botanica, ecologia e conservazione della Natura, è stato il primo Presidente del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Attualmente è membro del comitato scientifico della Fondazione Dolomiti Unesco;
Roberto Mazza, geologo, professore associato presso l'Università degli Studi "Roma Tre";
Enrico Sturaro, veterinario, professore di zootecnia presso l'Università degli Studi di Padova;
Bruno Zanon, urbanista, già docente di Tecnica e Pianificazione urbanistica presso l'Università di Trento e coordinatore scientifico del gruppo di lavoro del Piano del Parco.

DIRETTORE RESPONSABILE

Walter Taufer

COMITATO DI REDAZIONE

Valentina Gasperoni, Elena Luise, Piergiovanni Partel, Maurizio Salvadori, Cristiano Trotter, Carlo Albino Turra, Valerio Zanotti, Cristina Zorzi

FOTO

Dove non espressamente riportato le foto sono di **Carlo Albino Turra**
Archivio fotografico del Parco

REDAZIONE/EDITORE

**Parco Naturale
Paneveggio Pale di San Martino**
Loc. Castelpietra 2
38054 Primiero San Martino di Castrozza (TN)
Autorizzazione del Tribunale di Trento
n° 21/2011 del 26 maggio 2011

GRAFICA

Nitida Immagine Srl - Cles (TN)

STAMPATO

La Grafica Srl - Mori (TN)
su carta Burgo Selena Green certificata FSC

© Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, dei testi e delle immagini senza autorizzazione.
La responsabilità dei contenuti è dei singoli autori.

Nell'immagine di copertina la Scarpetta della madonna (*Cypripedium calceolus*)



2 LA NOSTRA BUSSOLA

SGUARDI TRASVERSALI

5 L'approfondimento

La rivoluzione turistica. Da Leslie Stephen ai giorni nostri

10 L'approfondimento

Passo Rolle, quali scenari futuri?

16 San Martino di Castrozza: evoluzioni di un simbolo e trasformazioni di comunità

24 L'intervista

"Fiemme Per, un laboratorio di innovazione sociale, economica e culturale

NATURA E CULTURA

28 Meeting internazionale sull'ecologia dei roditori forestali e delle malattie che trasmettono

FINESTRE SUL PARCO

32 I Centri visitatori e le iniziative al pubblico: costruire una frequentazione responsabile

FINESTRE SUL MONDO NATURALE

La ricerca scientifica

34 Le Acque delle Pale di San Martino

42 Il doppio volto del turismo nei Parchi Naturali tra Opportunità e Sfide

48 Comportamenti notturni e presenza umana: cosa ci raccontano i mammiferi nei parchi italiani

Questioni di biodiversità

50 Felci e frattali

52 Il gipeto storia di un racconto

OPINIONI e RIFLESSIONI

55 La civiltà del Silenzio

58 La montagna come casa

60 Il valore del racconto

62 CONSIGLI DI LETTURA

64 HANNO COLLABORATO



PANEVEGGIO
PALE DI SAN MARTINO

Parco Naturale

LA NOSTRA BUSSOLA

Secondo numero di *parcopan*. Se, come scrivevamo in occasione del debutto della nuova rivista, in questo spazio, il **rapporto fra uomo e natura** è la direzione di approfondimento dentro la quale la rivista è in cammino, questo numero ne vuole evidenziare una particolarità: **la fruizione**. Una particolarità che è alla base di un rapporto, quello con la natura, che richiama molteplici dimensioni, a partire dalla responsabilità dell'uomo, fino alle azioni di conservazione e ai molteplici aspetti della comunicazione. Il tema della **fruizione** per un Parco è una sfida quotidiana. È una questione di fondo. È il filo conduttore sotteso alle diverse attività. È costitutivo.



PARCO PAN

Certamente suscita dibattito, evidenzia posizioni, ma comunque la si veda, questa questione va affrontata.

Allora, in queste pagine, avrete modo di conoscere le diverse declinazioni attorno a questo tema.

Nell'ambito della **fruizione** il Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino vanta un lungo impegno, dall'educazione ambientale che fornisce alle giovani generazioni gli strumenti per comprendere quanto vivere la natura implichi rispetto, osservazione, conoscenze, all'ideazione di percorsi tematici che raccontano la biodiversità dei luoghi, fino alle norme del Piano del Parco.

È in primo piano nelle azioni e nella programmazione ed è per questo che il nostro compito è di stazionare sul suo significato e di trasmettere quanto il Parco è chiamato a svolgere, non in chiave di chiusura, ma come è sempre stato, in dialogo con i cittadini, le istituzioni e gli attori che compongono il territorio.

Il percorso che porterà al nuovo Piano del Parco, già avviato, sarà una opportunità per continuare a

costruire e favorire quella partecipazione che è l'essenza per una realtà che ha il compito di tutela e di conservazione.

Nella nostra realtà, la **fruizione** è legata agli aspetti dell'economia turistica ed è per questo che qui troverete la storia della sua evoluzione e gli aspetti dell'attualità, insieme a quanto si sta programmando in termini di sviluppo su questo territorio, interventi che dovranno considerare, con grande attenzione, di come l'attività umana si rapporti con la cura dell'ambiente, che per definizione è fragile.

Ampio spazio alle risorse naturali, soprattutto al tema dell'acqua, ma anche alle attività del Parco che riguardano l'accompagnamento e la scoperta dei contesti naturalistici.

Anche in questo numero, la parte dedicata alle Opinioni e riflessioni sarà l'occasione per un approccio che possa suscitare il confronto e l'approfondimento, soprattutto riguardo la fruizione di un territorio, che per la sua portata e sugli stessi effetti rimane sempre sullo sfondo di un'idea di futuro.



C'è qualcosa di straordinario in questa testimonianza. Siamo in Primiero, è la seconda metà dell'800 e chi scrive è il conosciutissimo **Leslie Stephen, intellettuale di fama nell'Inghilterra vittoriana**. *“Dal punto di vista geografico, Primiero è situata sulle rive del Cimone, un affluente del Brenta. Per l'esattezza si trova a una distanza di alcune migliaia di chilometri e a due o tre secoli dalle ferrovie e dalla civiltà; temo però che, sia per quanto riguarda il tempo sia lo spazio, stia rapidamente recuperando lo svantaggio. Anche se parecchi suoi abitanti ci dissero di non essersi mai avventurati oltre la valle, altri si erano spinti fino a Bolzano. Anzi, l'esistenza di una strada carrozzabile indicava il punto raggiunto dal progresso. Alcuni suoi ardenti sostenitori avevano persino osato chiedere un suo eventuale congiungimento con le altre strade già costruite sul versante opposto della montagna. I conservatori, che rimangono fedeli alla vita patriarcale, temevano che questo avrebbe comportato la corruzione della civiltà”.*

La "raspa", frenata col bastone.
Foto Archivio storico Ente Parco - Donazione Orsingher

LA RIVOLUZIONE TURISTICA

DA LESLIE STEPHEN AI GIORNI NOSTRI

Nel resoconto di Stephen c'è l'incontro di sguardi differenti... In particolare la svolta clamorosa della rivoluzione turistica colta nell'attimo del suo divenire

Nel resoconto di Stephen c'è l'incontro di sguardi differenti: il centro e la periferia, la città e la montagna. Ma non solo. **Ci sono un tipo di passato che giunge al capolinea e un tipo di futuro che viene avanti.** Questo c'è di straordinario nella sua testimonianza. Ci sono le atmosfere che si respirano mentre un cambiamento epocale inizia a consumarsi. Ci sono i significati dell'idea di soglia quando un limite sta per essere superato. E ci sono, soprattutto, i contenuti più profondi delle grandi cesure della storia. In particolare – ecco la protagonista di questo racconto – la svolta clamorosa della rivoluzione turistica colta nell'attimo del suo divenire: quando il turismo nasce come un fatto d'élite, un lusso per pochi, lasciando solo intravedere il fenomeno di massa che sarebbe esploso nei decenni successivi. Alla fine degli anni '60 Stephen si trovava in Primiero durante una lunga trasferta. Quel soggiorno lo vide attore di primo piano nelle montagne del Trentino e del Tirolo. **Era l'ennesimo viaggio nelle Alpi.** Ne aveva compiuti altri, mostrando grandi abilità di alpinista e narratore. Egli stesso, assieme ad altri eccezionali interpreti della sua generazione, come John Ball e Francis Fox Tuckett, entrambi suoi compagni di cordata, contribuì in prima persona alla diffusione dell'alpinismo nelle Alpi. Raggiunse per primo diverse cime inviolate, quando la pratica di salire le montagne per conquistarne le vette era agli albori. Nel 1869, mentre in Primiero annota i suoi appunti sui taccuini, Stephen era già famoso. Le sue doti di scalatore e narratore glielo avevano permesso. Stimato da molti, sia in campo alpinistico sia in campo letterario, l'intellettuale inglese era punto di riferimento non soltanto nei salotti londinesi ma anche nelle città alpine ai piedi delle grandi montagne. Sono arcinoti i suoi scritti sul Primiero. Specialmen-



Ernesto Turci Guida alpina e macellaio di Tonadico...
Foto Archivio storico Ente Parco - Donazione Orsingher



Panoramica del paese, 1905 circa - Foto: Archivio storico Ente Parco - Donazione Orsingher

te in Primiero. Non capita spesso che una vallata delle Alpi possa vantare fonti letterarie tanto autorevoli. Nel 1870 Stephen tornò a casa dopo il suo viaggio e tenne una conferenza a Londra dal titolo *"The Peaks of Primiero"*. I contenuti della dissertazione diventarono un capitolo del libro *"Playgorund of Europe"*, pubblicato da Stephen nel 1871, ancora oggi uno dei più importanti classici dell'alpinismo ottocentesco.

Spesso e legittimamente questi scritti sono ricordati per ciò che hanno offerto alla storia dell'alpinismo. Ma i resoconti di Leslie Stephen sorprendono anche per la possibilità di scorgervi **l'inizio di un'altra epopea, quella del turismo e dei primi turisti nelle Alpi**. Cosa che egli era e che rappresentava, in effetti: un turista vittoriano nel Primiero di 150 anni fa. Come altri suoi compagni di cordata, destava stupore tra la gente e a sua volta si stupiva per gli incontri che faceva, peregrinando tra vie e villaggi del Primiero.

Prosegue infatti così la citazione, mentre l'autore si sofferma sulle sue impressioni verso i primierotti: "Penso che l'albergatore, per altri versi una persona per bene, si sia già preparato per ricevere l'ondata di turisti, alzando i prezzi. Tuttavia ci vorrà tempo prima che la gente di buon senso del paese ceda allo spirito innovativo: il vecchio commercian-

te, seduto sulla soglia del negozio, continuerà – è auspicabile – a fumare quei sigari forti che stanno accesi solo pochi secondi grazie all'energica azione dei polmoni, a leggere il suo vecchio notiziario stampato mesi addietro e a prendersela coi clienti che osano disturbarlo; i contadini continueranno a radunarsi alla domenica a giocare a pallone nelle strade e a calciarlo contro le finestre delle case più alte; le donne, inginocchiate davanti alla chiesa, reciteranno il rosario tenendo d'occhio i passanti forestieri, e nelle serate invernali continueranno a tenersi le solite amichevoli veglie durante le quali si filano i lunghi fiocchi di lana tosata".

Non è chiaro se Stephen parteggi per il progresso, auspicandosi l'incedere delle novità, o se predilige certe forme di immobilismo, che vorrebbero la montagna uguale a se stessa nello scorrere del tempo. Non è chiaro perché dapprincipio, quando **tenne la conferenza pubblica a Londra nel 1870**, sperava che le vette del Primiero *"potessero restare inaccessibili"*. Successivamente, quando l'anno dopo pubblica *"Playground of Europe"*, questo auspicio – come notano Riccardo Decarli e Fabrizio Torchio nel volume *"Ad Est del Romanticismo"* (2013, Accademia della Montagna) – sembra essere scomparso. *"Allora – scrive Stephen riferendosi agli anni precedenti – speravo che alcune di esse (le montagne del Pri-*



miero) *potessero essere inaccessibili. Anzi, stupidamente manifestai questa speranza all'Alpine Club*".

A proposito dei mutamenti della montagna è interessante intravedere in Stephen quella stessa indecisione che spesso notiamo in tutti noi:

la difficoltà di prendere una posizione netta tra tradizione e mutamento

È interessante intravedere nell'atteggiamento di Stephen quella stessa indecisione – a proposito dei mutamenti che stavano interessando la montagna – che spesso notiamo in tutti noi, quando ci troviamo di fronte ai grandi cambiamenti: la difficoltà di prendere una posizione netta tra tradizione e mutamento. Nelle parole di Stephen si legge di un contesto periferico – il Primiero – le cui cronache locali, ricche di fatti minori e marginali, solo apparentemente insignificanti, si mescolano con la grande storia e con i

grandi avvenimenti del passato. Sottotraccia, mentre nei paesi della valle si rinnovavano ogni giorno i riti e le abitudini della società tradizionale, l'idea stessa di montagna era in discussione. Il territorio alpino stava per essere trasformato. **Cambiamenti materiali e immateriali.** Da un lato, per quanto riguarda i primi, nuove vie di comunicazione stavano per essere costruite, nuove infrastrutturazioni avrebbero segnato il corso del '900 e nuovi manufatti umani, fino ai recenti dibattiti sul consumo di suolo e sugli eccessi di turismo, sarebbero intervenuti a caratterizzare le sfide della contemporaneità. Dall'altro, sotto il profilo dei cambiamenti immateriali, si assisteva alla costruzione di un nuovo immaginario alpino con l'introduzione di un nuovo modo di guardare la montagna e di concettualizzare lo spazio alpino. Una "*storia culturale e delle idee* – come ha scritto Antonio De Rossi, autore su questi argomenti dei più importanti testi di riferimento – *che si colloca a cavallo di molteplici terreni disciplinari: paesaggio e teorie estetiche, turismo e alpinismo, storia dell'architettura e delle infrastrutture, arte e letteratura, innovazione tecnologica, storia degli insediamenti, storia economica e sociale*".

In quei decenni di grandi rivolgimenti, mentre sui confini tra Austria-Ungheria e Regno d'Italia si consumavano le battaglie risorgimentali nel cammino

verso l'Unità, anche in montagna si scrivevano pagine di storia nuova, di una storia parallela, che traeva dalle avanguardie artistiche e letterarie la propria linfa vitale. Era il concetto di pittoresco alpino che stava prendendo forma. Nel dialogo tra sguardi differenti, nasceva una *"peculiare estetica alpina – prosegue Antonio De Rossi – frutto dell'intreccio delle teorie sul sublime e sul pittoresco, che nel corso dell'800 porterà alla formazione di quell'immagine tradizionale e tipica delle Alpi che è ancora oggi alla base dei nostri sguardi"*. Le parole di De Rossi sono tratte da alcuni testi di approfondimento della mostra "Alps. Comprendere la montagna", esposta nel 2023 a Le Gallerie di Trento a cura della Fondazione Museo storico del Trentino in collaborazione con Tsm|Step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio e altri soggetti. *"Una storia fisica, dunque, ma anche una ricostruzione dei differenti modi di guardare e di concettualizzare la montagna che hanno guidato la mutazione e il progetto dello spazio alpino. Una storia culturale e delle idee"*.

Nell'ultimo secolo e mezzo è cambiato così il nostro modo di pensare la montagna. Sono cambiate così le Alpi e, con le Alpi, le montagne del Primiero. Ciò che qui accadeva, nelle singole vallate, si presentava

come il rispecchiamento di trasformazioni più ampie e generalizzate che investivano l'Europa nelle fasi di transito tra epoche differenti.

Nel corso degli ultimi 150 anni **le rivoluzioni del turismo e dell'alpinismo hanno mutato il volto alla montagna** trasformandola in un luogo di attrazione, di conquista e di ammirazione. Queste due rivoluzioni culturali hanno introdotto nuove categorie di pensiero e modelli di sfruttamento della montagna inimmaginabili nei secoli precedenti, producendo le accelerazioni più grandi che il mondo alpino abbia conosciuto mai. Il contenuto stesso della parola "montagna" è cambiato. Fino alla fine dell'800 e nei primi decenni del '900 il "monte" indicava comunemente il prato di maggio, o maggengo, quella fascia altitudinale di mezzo, dove avveniva la fase iniziale dell'inalpamento tardo-primaverile. Era il momento in cui gli armenti cominciarono a essere portati in quota per la monticazione estiva. Con il termine "montagna" ci si riferiva invece alla fase finale della transumanza, dunque alla fascia altitudinale ai margini delle terre alte, dove il bestiame veniva portato fino all'inizio dell'autunno. Era il periodo che anticipava la festa di fine estate, la desmontegada, con il rientro degli animali a valle.



Gare di San Martino (Passo Rolle) - 23-V-1926.
Foto Archivio storico Ente Parco - Donazione Orsingher

GARE DI S. MARTINO (PASSO ROLLE) - 23-V-1926 - CONCORRENTI LUNGO IL PERCORSO



Un tempo erano questi i significati che si attribuivano normalmente a “monte” e “montagna”. Potremmo dire oggi la stessa cosa? Dopo la scoperta del tempo libero, dopo l’invenzione del turismo e dell’alpinismo, di quale montagna stiamo parlando? Crediamo che dentro a questo contenitore – la parola montagna – ci stiano gli stessi contenuti. Ma ci sbagliamo. Ciascuno di noi tende a inserire significati diversi. Quando utilizziamo questo vocabolo, di quale montagna stiamo parlando: facciamo riferimento alla montagna

Crediamo che dentro a questo contenitore – la parola montagna – ci stiano gli stessi contenuti. Ma ci sbagliamo. Ciascuno di noi tende a inserire significati diversi.

del turista, che giunge nelle Alpi per godere del bel paesaggio, oppure alla montagna dell’alpinista, che pensa alla vetta come al luogo della conquista, o alla montagna dell’alpighiano, l’abitante delle Alpi, che guarda al territorio come allo spazio dell’utile per creare modelli di vivibilità sostenibile? **Le montagne**

sono tante. Non solo perché, sulla mappa, ogni vetta e vallata ha un nome e un cognome, una quota e caratteristiche naturali e geologiche ben definite. Ma anche perché ciascuno di noi, quando pensa la montagna, ci pensa in modo diverso.

E un’intesa è necessaria; nel senso di un tentativo di fare sintesi. Le politiche di governo del territorio lo esigono perché tali politiche hanno la responsabilità di governare il cambiamento. Se si vuole tendere al raggiungimento di modelli di sviluppo sostenibile nelle terre di mezzo e nelle terre alte non è possibile prescindere da questa complessità di sguardi.

Nei secoli passati abbiamo scoperto la montagna. Le Alpi... Le abbiamo abitate e attraversate, le abbiamo scalate e conquistate, le abbiamo filmate e raccontate, le abbiamo amate e corteggiate, le abbiamo dimenticate e abbandonate. Nei periodi più bui della nostra storia le abbiamo perfino bombardate. Oggi, dopo averle percorse in lungo e in largo, ci resta forse di capirle e di comunicarle meglio. Nella società iper-positivistica in cui viviamo, dove tutto è misurabile, la montagna ha assunto confini topografici sempre più precisi e fin troppo conosciuti, ma si sta perdendo la consapevolezza del significato della montagna nelle sue dimensioni ambientale e culturale, nelle sue rappresentazioni e nelle sue possibili narrazioni.

PASSO ROLLE: QUALI SCENARI FUTURI?

LE ATA DI TRENINO MARKETING: NUOVO STRUMENTO DI PIANIFICAZIONE TERRITORIALE, DOVE IL PRODOTTO È AL CENTRO

La strategia provinciale per lo sviluppo turistico oggi non parte più dalla domanda *di per sé*, non adatta la sua pianificazione alle richieste dei mercati, ma pone le sue fondamenta sulla realtà trentina, **valorizzando l'elevata qualità della vita**, che qui è presente; e trasforma questo processo (metodologico) in una bussola da cui far emergere azioni di marketing, nuovi servizi e progetti di miglioramento. Il principio che ispira oggi Trentino Marketing a sviluppare nuovi "progetti prodotto" ed azioni di comunicazioni coerenti è semplice e si basa sul concetto di Trentino come "luogo ideale in cui vivere". Ed è proprio con questa logica che si deve leggere la legge provinciale n° 8 del 12 agosto 2020 ("Legge sulla promozione turistica provinciale 2020"). Questa legge definisce le linee strategiche della Provincia Autonoma di Trento in ambito turistico; ha identificato i soggetti che si occupano di sviluppo prodotto, introducendo le **Agenzia Territoriali d'Area** (ATA), insediate in **Trentino Marketing**; e ha dotato il sistema delle risorse necessarie per investimenti che superano i confini delle ApT (Aziende per il Turismo).

Le ATA sono 4 e corrispondono ai seguenti ambiti territoriali:

1. ATA Dolomiti Orientali: che comprende ApT Val di Fassa, ApT Val di Fiemme e ApT San Martino Primiero;
2. ATA Dolomiti di Brenta: che comprende ApT Val di Non, ApT Val di Sole, ApT Madonna di Campiglio e ApT Paganella;
3. ATA Garda: che comprende ApT Garda;
4. ATA Città, Laghi e Altipiani: che comprende ApT Trento, ApT Rovereto, ApT Alpe Cimbra e ApT Folgaria.

Oggi Trentino Marketing ha consolidato quindi un ruolo sempre più **cruciale nella pianificazione territoriale** e, attraverso le neo-introdotte ATA, è "responsabile dell'ideazione e della costruzione del prodotto turistico inter-ambito nelle rispettive aree territoriali".

Secondo i dettami organizzativi, le agenzie svolgono le seguenti attività:

- analisi delle potenzialità dell'area di riferimento e delle esigenze della domanda turistica

attraverso lo studio dei flussi turistici attuali e potenziali;

- sviluppo dei prodotti turistici inter-ambito: stimolo all'innovazione per quanto riguarda l'ideazione e lo sviluppo di progetti e di soluzioni digitali per la promozione territoriale e il marketing turistico integrato e sostenibile del Trentino;
- analisi e proposte per la mobilità turistica.

Trentino Marketing e le 12 ApT trentine, lavorando insieme, sviluppano quindi prodotti trasversali che trovano nelle macroaree ATA un rafforzamento delle specificità dei territori ed un moltiplicatore di efficacia – grazie anche ad alcune "economie di scala". Le ATA hanno cominciato ad operare nel 2022 e nel 2023 è stata istituita l'area **ATA&Destination Development** in Trentino Marketing – integrando le fasi di analisi, investimento e sviluppo inter-ambito, seguite dalle Agenzie Territoriali, con la fase propeudica di **intelligence** e la fase di supporto e cura delle destinazioni e dei suoi operatori.

Le ATA sono finanziate da una quota variabile della tassa di soggiorno raccolta sui territori (mediamente tra il 5% e il 10% del gettito) e definiscono gli investimenti e le progettualità in seno ad un tavolo, definito "Nucleo Tecnico", dove siedono i direttori ed i presidenti delle ApT coinvolte.

Il Nucleo Tecnico di ATA Dolomiti, all'interno del cui ambito è compreso il territorio del Parco Naturale di Paneveggio Pale di San Martino, ha indicato di investire sul Passo Rolle quale luogo strategico del Trentino. Insieme e con convinzione, le ApT di Fiemme, Fassa e San Martino Primiero, hanno indicato nella definizione di un piano di sviluppo del Passo Rolle un bisogno urgente a cui dare risposta.

Un 'masterplan' per lo sviluppo del Passo Rolle potrebbe rappresentare una sperimentazione quindi interessante anche per altre zone del Trentino.

Molti Passi alpini condividono infatti la stessa necessità di riqualificazione in quanto luoghi dove lo sviluppo è avvenuto senza una vera e propria pia-



Passo Rolle

nificazione integrata dei servizi ed oggi presentano una qualità architettonica compromessa. Un *masterplan* per lo sviluppo del Passo Rolle potrebbe rappresentare una sperimentazione quindi interessante anche per altre zone del Trentino.

IL PASSO ROLLE: DA UN OGGI STATICO AD UN FUTURO INTER-DISCIPLINARE

“Una destinazione, ed ancor prima una località, caratterizzata da una qualità insediativa, architettonica e paesaggistica suscettibile di miglioramento, in ordine ad una crescita non sempre ordinata e priva di una pianificazione efficace in grado di fornire una visione di insieme del contesto. Questo sviluppo poco controllato ha fatto emergere forme di degrado paesaggistico, percepibili in particolare nelle stagioni non invernali, amplificato dalla sottovalutazione degli impatti negativi prodotti da una gestione esclusivamente orientata al soddisfacimento di esigenze funzionali e al drastico contenimento degli investimenti per la manutenzione degli spazi. [...] La presenza degli impianti di risalita è, talvolta, un fattore di innesco per fenomeni di degrado causa la necessità di realizzare ampi spazi a parcheggio e impianti e attrezzature tecniche di varia natura, poste in contesti particolarmente delicati sotto il profilo paesaggistico e ambientale” Così descrive il Passo Rolle l'Osservatorio del Paesag-

gio Trentino nello *“Studio del riassetto paesaggistico del parcheggio di Passo Rolle”* prodotto nel 2017 e questa descrizione rimane ancora certamente attuale nonostante nel corso degli ultimi 10 anni l'area sia stata interessata da consistenti investimenti da parte della Provincia Autonoma di Trento, per il tramite di Trentino Sviluppo, sia per l'infrastrutturazione funiviaria sia per il sistema di innevamento programmato e di accumulo delle risorse idriche e, parimenti, il sistema locale è stato considerevolmente accompagnato da parte dei soggetti privati che hanno investito capitali nelle società funiviarie, sottoscrivendo progressivi ed appositi aumenti di capitale.

Sono inoltre in corso gli interventi per la realizzazione di un nuovo tratto stradale, con una diramazione dell'attuale sede della Strada statale in località “Acqua Benedetta” in prossimità del Passo Rolle al fine di portare la nuova viabilità in zona sicura da fenomeni valanghivi.

Infine, oggi la Provincia Autonoma di Trento, per il tramite di Trentino Sviluppo, sta realizzando il **nuovo collegamento funiviario tra la località San Martino di Castrozza e Passo Rolle**, con una telecabina decaposto (attualmente in appalto), coprendo un dislivello di 500 mt., una lunghezza di 4,65 km, con previsti 3 tronchi e 5 stazioni e una linea dimensionata per 1800 persone/ora.

Nonostante questi investimenti, **oggi il Passo Rol-**

le potrebbe essere definito come un “non-luogo”, uno spazio che viene attraversato e non un punto di arrivo, un luogo dove il visitatore sperimenta una grande **dissonanza tra aspettative e realtà** (cioè, tra le aspettative dei più famosi panorami del Trentino, da un lato, e una realtà sgraziata, dall’altro).

COSA PUÒ FARE L’AGENZIA TERRITORIALE DOLOMITI ORIENTALI PER IL PASSO ROLLE?

Trentino Marketing | ATA Dolomiti, all’interno del nucleo tecnico composto dalle ApT di Val di Fiemme, Val di Fassa e San Martino di Castrozza Primiero, e Passo Rolle, ha definito di procedere all’elaborazione di un **Masterplan di riqualificazione, sviluppo e rilancio del Passo** in accompagnamento alla realizzazione del nuovo collegamento funiviario tra l’abitato di San Martino di Castrozza e l’area del Passo, in stretta collaborazione con un team di esperti che verranno coinvolti e incaricati nei prossimi mesi e che dovranno occuparsi:

- di una analisi dei flussi turistici attuali e potenziali;
- dell’individuazione di sistemi di governance per la gestione dei flussi turistici, che arrivano al Passo con il nuovo impianto nella stagione estiva e nella stagione invernale;
- di una analisi che ponga la necessità di identificare e stabilire delle vie di transito pedonale dedicate lontane dal traffico veicolare, considerando che durante la stagione invernale i pedoni non possono transitare sulle piste;

- di una analisi per la gestione dei flussi veicolari e delle aree parcheggio;
- di una analisi della politica dei prezzi di parcheggi, attività di servizio, commerciali, etc.;
- di una analisi delle iniziative di destagionalizzazione;
- dell’ideazione di elementi e interventi di riqualificazione architettonica e paesaggistica (elementi di *landscape*);
- dello sviluppo di attrattori con servizi e modelli di gestione e di altri elementi di arricchimento dell’offerta, nel presupposto di non superare tuttavia la soglia di fattibilità economico finanziaria e il requisito essenziale della sostenibilità;
- dello sviluppo e dell’analisi di modelli gestionali adeguati agli investimenti pubblici e privati ipotizzati nella località (es. collegamento funiviario, parcheggi, ed altro).

Tuttavia, si è ritenuto opportuno, prima dell’elaborazione del **Masterplan** stesso, provare a definire **uno scenario strategico** per il Passo, **con un approccio multidisciplinare e uno sguardo internazionale, libero da logiche predefinite**.

Per questo, da qualche mese, si sta sperimentando il coinvolgimento di una realtà qualificata nella produzione di studi e visioni di sviluppo sostenibile: la Mario Cucinella – **School of Sustainability (SOS)**, una fondazione di *Future Factory*, luogo di scambio di conoscenze e visioni sul futuro dell’architettura.





del design sostenibile. Al progetto collabora anche la realtà trentina di STEP, la scuola per il governo del territorio e del paesaggio insediata in TSM (Trentino School of Management).

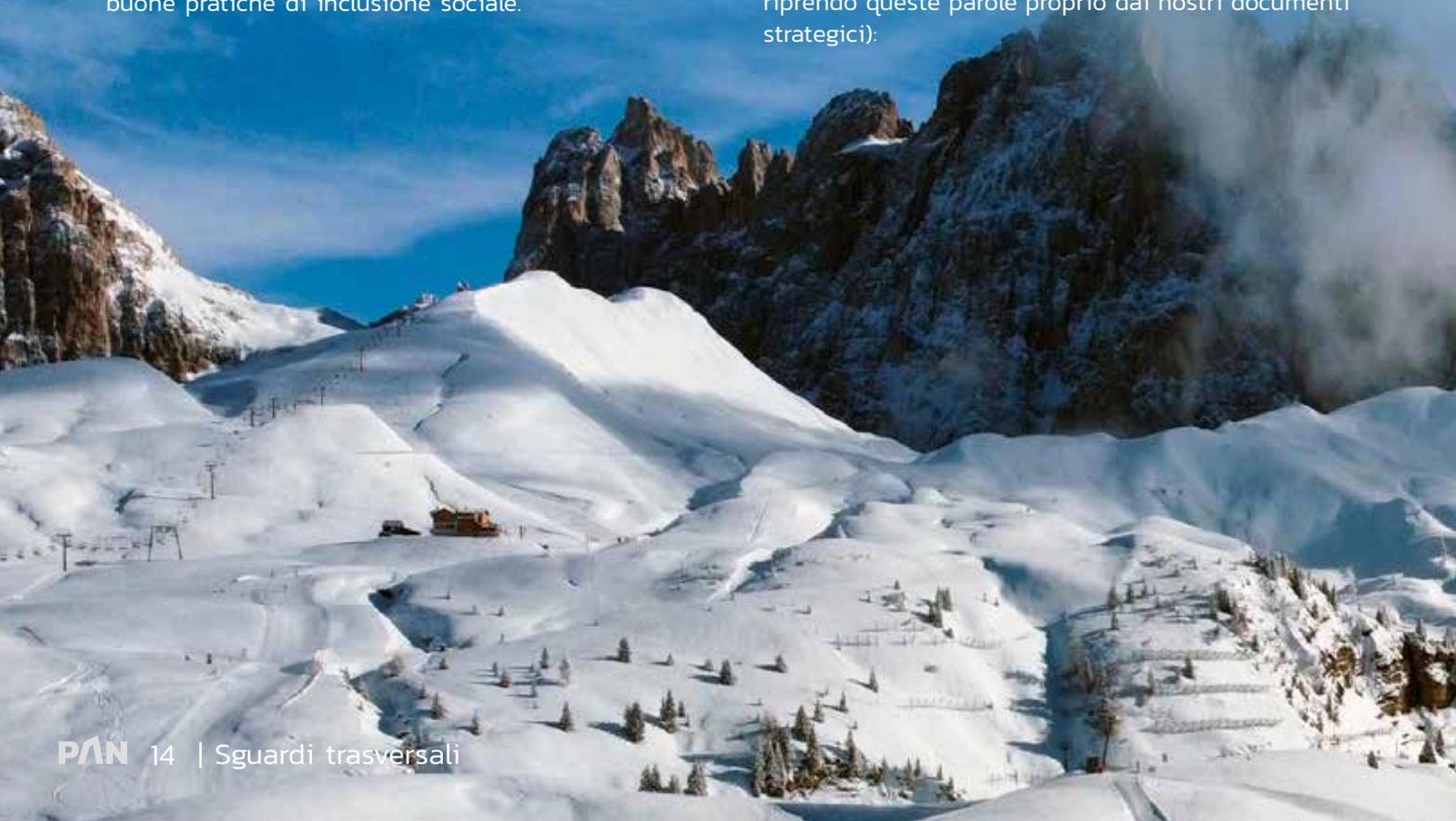
SOS rappresenta una scuola per giovani architetti che forma competenze in un ambiente che integra studio, ricerca e pratica dentro il percorso di *Sustainable Architecture and Design*, attraverso le procedure sostenibili più avanzate per operare dalla scala urbana a quella del prodotto, dalle comunità in via di sviluppo a quelle più avanzate. Il Team SOS è composto da diversi esperti provenienti dal mondo dell'istruzione, della ricerca e dell'industria; la comunità SOS comprende architetti, ingegneri, sociologi, antropologi, artisti e designer che, insieme agli studenti, sperimentano nuove strade progettuali e buone pratiche di inclusione sociale.

DALL'IDEA ALL'AZIONE: INDIANI, SUDAFRICANI, COLOMBIANI AL PASSO ROLLE

Dopo un'approfondita fase di studio di tutta la composta documentazione raccolta*, a fine marzo, il gruppo di giovani professionisti di SOS, dodici ragazzi provenienti dalle zone più diverse del nostro pianeta, sono venuti in sopraluogo a San Martino e al Passo Rolle. In un weekend uggioso, l'ultimo di apertura degli impianti di risalita, i ragazzi guidati dall'ingegnere Alessandro Speccher (docente della Scuola e con origini trentine) hanno incontrato i referenti del Parco e visionato cantieri e progetti in corso.

Nessuno di loro aveva mai sciato e alcuni non avevano nemmeno mai visto la neve; il loro sguardo sarà per noi nuovo e la visione che ci restituiranno, alla fine del loro percorso di studi, sarà sicuramente diversa. Non ci consegneranno un *masterplan* di località, per questo verranno poi incaricati altri professionisti, ma un documento che a partire dal loro sguardo "altro" fornirà qualche spunto a noi tutti per una riflessione di comunità.

Una Comunità, quella Trentina, che cerca sempre più di approfondire con una mentalità inter-nazionale, inter-disciplinare ed inter-generazionale temi fondamentali per il nostro futuro turistico (e non solo). Ed in questo approccio aperto al mondo si riflette anche la metodologia ATA ed il lavoro di Trentino Marketing per il nostro Territorio. Secondo le nostre linee guida ed i principi fondanti di un Trentino (e riprendo queste parole proprio dai nostri documenti strategici):



- **distintivo ed autentico**, partendo dall'essenza stessa del territorio piuttosto che da logiche di mercato. Questo implica raccontare la vera identità del nostro territorio attraverso la voce delle comunità locali e dei suoi abitanti, al fine di rendere il Trentino attrattivo come un luogo di vita e non solo di vacanza;
- **equilibrato**, gestendo con saggezza le opportunità di sviluppo e attenuando gli eccessi, al fine di preservare nel tempo l'armonia del territorio in una logica di sviluppo;
- **duraturo**, orientando lo sguardo verso il futuro, per una sostenibilità capace di cogliere il limite ed ampliare le prospettive di qualità di vita.



PASSO ROLLE NEL PIANO DEL PARCO ATTUALE E FUTURO

IL NUCLEO INSEDIATIVO

Passo Rolle è inserito nella "Carta dei nuclei insediativi", all'interno dell'attuale Piano del Parco, insieme alla località di Paneveggio e alla Val Canali, considerati nuclei omogenei di carattere abitativo e turistico.

Dal punto di vista normativo, le trasformazioni ammesse e proposte dal Piano per il Passo sono relative ad interventi sui singoli edifici, nel rispetto delle indicazioni di specifiche schede. Il Piano prevede anche la realizzazione di interventi che possono essere concertati tra più soggetti, privati o pubblici, mediante la definizione di Piani attuativi o concessioni edilizie convenzionate.

Una specifica tavola contenuta nel Piano definisce in particolare per Passo Rolle:

- i perimetri delle singole aree attuative e le modalità di intervento perseguendo la riqualificazione degli spazi collettivi;
- il miglioramento della viabilità;
- l'individuazione e la localizzazione dei parcheggi del sistema piste-impianti;
- la riorganizzazione del sistema dei percorsi pedonali.

LA NUOVA VARIANTE DEL PIANO

Le linee di sviluppo previste, a partire dal nuovo collegamento funiviario con la località San Martino di Castrozza pongono la necessità – all'interno della **Variante in corso del Piano** – di approfondire, accanto all'analisi dell'attuale tessuto edilizio e delle infrastrutture, il tema di una nuova **fruizione**.

Una articolata fase che permetterà di rivedere e ripensare l'ambito dei servizi pubblici connessi alla presenza dell'impianto, la viabilità, le aree a parcheggio, la ricettività.

L'APPROFONDIMENTO 

SAN MARTINO di CASTROZZA

TRASFORMAZIONI DI COMUNITÀ

DI LUCA BRUNET



Operatori di San Martino di Castrozza - II° generazione -
Foto Luca Brunet



“NEL CUORE
DI QUESTO
PARCO NATURALE
SI TROVA SAN
MARTINO”

Carel van Nieuvelt, 1888

DAI CACCIATORI PREISTORICI ALL'OSPITALE

Difficile dire come vivessero i **gruppi di cacciatori nomadi** che a partire dal paleolitico e poi nel mesolitico frequentarono radure, laghetti e boschi che circondavano l'attuale località di San Martino di Castrozza. Precise invece sono invece le testimonianze – riemerse dalle indagini archeologiche succedutesi negli ultimi 50 anni – della loro permanenza e passaggio estivi ai Laghi di Colbricón e al Pian dei Laghetti, presso l'attuale abitato di San Martino.

...una svolta all'alpeggio a 1450 metri di altitudine fu l'ospitale dedicato ai Santi Martino (vescovo di Tour e fondatore di comunità monastiche) e Giuliano (santo votato all'accoglienza gratuita) di Castrozza

In epoca medievale l'insediamento che diede una svolta all'alpeggio a 1450 metri di altitudine fu l'ospitale dedicato ai Santi Martino (vescovo di Tour e fondatore di comunità monastiche) e Giuliano (santo votato all'accoglienza gratuita) di Castrozza, voluto dai vescovi di Feltre nel XIII secolo, per controllare un passaggio decisivo in quota verso vallate amministrare da altre diocesi. La struttura, costituita

da una piccola chiesa duecentesca, un imponente ricovero ideato per chi transitava verso il passo sovrastante, costruito come una sorta di fortilizio, con stalle e fienile, fu dedicata a San Martino e il nome del santo si estese anche al territorio circostante e persino alle guglie rocciose sovrastanti. L'ospitale dei Santi Martino e Giuliano si impegnava per regola di fondazione a garantire vitto e alloggio a tutti quelli che ne avessero avuto **bisogno per almeno tre giorni**, accolti però in base allo stato sociale: le camere per i benestanti e il fienile per le persone ordinarie. Naturale che per garantire questo servizio di accoglienza occorressero risorse precise e ben amministrare: per questo occorrevano gli introiti garantiti da pascoli e in seguito da numerose malghe di proprietà del Priorato e molti altri beni immobili, accumulati nei secoli a Primiero e in altre località a seguito di donazioni di benefattori.

COMUNITÀ DI MONACI E DI PASTORI

Alla gestione di quella che col tempo era diventata una vera e propria azienda ricettiva di ispirazione agro-silvo-pastorale il vescovo di Feltre pose all'inizio una comunità religiosa strutturata, di impronta benedettina, che si trova testimoniata **sull'alpe di Castrozza fino al primo Quattrocento**; una comunità singolare, costituita per un periodo da *fratres et sorores*, che probabilmente alla preghiera e alla meditazione univa i lavori utili al mantenimento della struttura. Nei periodi estivi però a questa comunità stabile se ne affiancava una temporanea, costituita da squadre di boscaioli, ma soprattutto dai numerosi pastori – provenienti dalle valli del Feltrino, Fiemme – che seguirono per secoli le greggi al pascolo in quota. Si rammenti che fin dall'epoca romana, per tutto il Medioevo e l'età moderna Feltre fu un importante centro manifatturiero per la lavorazione della lana. Questi operatori si univano occasionalmente alla comunità religiosa, soprattutto durante le partecipate *sagre di San Martino*, che si ripetevano più volte nei mesi estivi e delle quali ci diede una descrizione colorita Angelo Michele Negrelli, nelle sue circostanziate memorie. L'ospizio si preparava così ad offrire a tutti i partecipanti – radunatisi alla sera dentro il grande recinto che circondava il complesso formato da ospitale, chiesa e pertinenze – una cena frugale di formaggio e polenta; le centinaia e a volte migliaia di partecipanti riposavano in ricoveri di fortuna, perché l'indomani la solenne messa mattutina – meta di una processione che saliva dal fondovalle, grosso modo lungo l'attuale

percorso ciclopedonale – sarebbe stata seguita da un banchetto riservato ai nobili e notabili della valle e da una distribuzione abbondante di minestra di fave, polenta e formaggio per tutti... praticamente fino ad esaurimento scorte.

Con l'inizio del XV secolo la piccola comunità di ispirazione benedettina cessò di esistere e la struttura si trasformò in un priorato secolare. Era diventata nel frattempo **un'azienda importante per gli interessi economici che suscitava**, al punto che negli statuti di Primiero del 1367 si vietava ai valligiani di vendere a tale istituzione terreni, prati e campi a Primiero. Non ci misero molto i nuovi feudatari di Primiero, i conti Welsperg, ad assumerne il controllo, vincendo alla fine del XVI secolo un confronto con i vescovi di Feltre. I nobili ottennero infatti la nomina del priore dell'istituzione, di solito un ecclesiastico di famiglia, che ne gestiva le rendite attraverso la figura di un vicepriore presente sul territorio. Per altri buoni tre secoli il priorato dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza continuò ad esistere, perpetuando con alti e bassi gli antichi obblighi di ospitalità ed accoglienza a favore di tutti quelli che passavano per quel piccolo presidio al cospetto delle Pale di San Martino.



Luigi Secco - Bivacco nel mesolitico e Pale di San Martino



Sciatrix a Passo Rolle - Foto Luca Brunet

le cose cambiarono quando i primi viaggiatori inglesi cominciarono a "scoprire" le Dolomiti con la metà dell'Ottocento

VIAGGIATORI INGLESI

Improvvisamente le cose cambiarono quando i primi viaggiatori inglesi cominciarono a "scoprire" le Dolomiti con la metà dell'Ottocento. Tra queste ardite montagne da secoli o millenni abitavano comunità di pastori, contadini, boscaioli, artigiani, che vivevano di agricoltura e allevamento in montagna, impegnati tutti i giorni in una dura competizione con i difficili elementi naturali. Poco tempo avevano per assaporare la bellezza dei paesaggi mozzafiato e non possedevano gli strumenti per raccontare le loro esperienze ad altri. In merito il professor londinese Leslie Stephen registrerà nei "primieresì" davvero scarso entusiasmo: "Neppure le novità riuscivano a



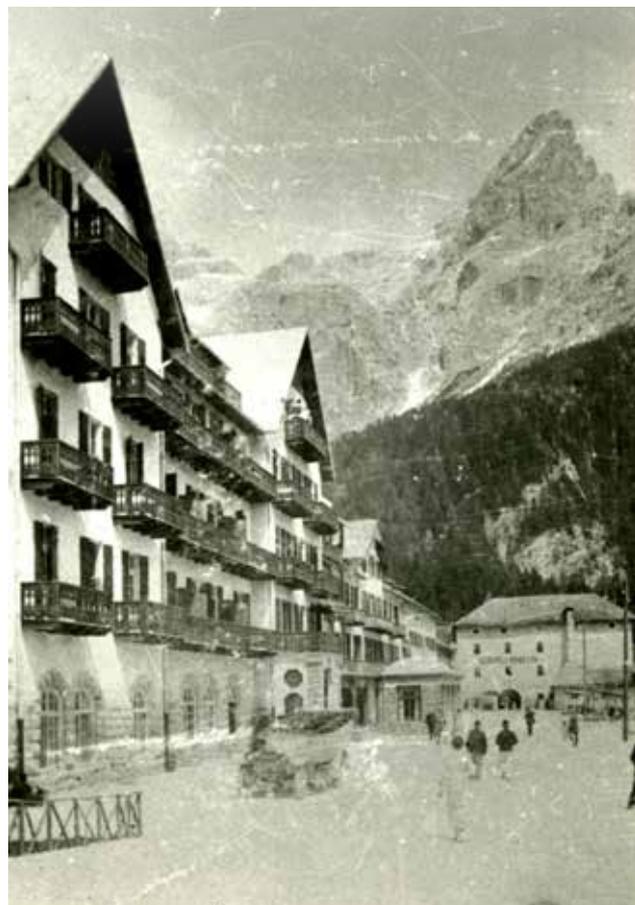
scuoterli. Si può supporre che, per questa gente, neanche le montagne abbiano una grande importanza, così l'attività di un piccolo gruppo di scalatori, che aveva disturbato il loro riposo, non sembrava aver riscosso alcun interesse". Finché l'élite britannica non arrivò a Primiero. Iniziarono gli inglesi Gilbert e Churchill, raccontando nel loro *The Dolomite Mountains* del 1864 come giunsero al vecchio ospizio di San Martino dopo un cammino di 4 ore "inzuppati e sfatti", dove trovarono "un eccellente caffè, caldo e corroborante". Proseguirono poi verso Predazzo, tra acquazzoni impressionanti.

Pochi anni dopo fu la volta di **John Ball**, politico e naturalista di origine irlandese, complice il matrimonio con una gentildonna di Bassano. Come primo presidente dell'*Alpine Club* di Londra **nel 1857 scrisse importanti testi divulgativi dedicati alle Dolomiti**, che attirarono altri influenti membri del club alpino londinese, come la *Guide to the Eastern Alps*. Tra questi Leslie Stephen, padre della scrittrice Virginia

Woolf, realizzò nel 1869 – reduce da un'estate sulle Alpi – un testo importante *The playground of Europe*, lanciando nelle pagine dedicate ai *Primiero peaks* la sfida alla conquista del Cimón della Pala. Raccolta l'anno successivo da Edward Withwell, che salì sul Cimón della Pala il 3 giugno 1870 con due guide alpine: Santo Siorpaes e Christian Lauener. E le guide di Primiero? Sempre Leslie Stephen si dimostrò davvero caustico nel giudizio riguardante chi gli avevano affidato come "guida": "Quando vidi Coesel Rosso, rimasi piuttosto sconcertato. Gran camminatore ed eccezionale portatore [...] salvo essere di un'ignoranza totale in fatto di alpinismo, sia dal punto di vista teorico che pratico. Ebbi il sospetto che mi fosse stato assegnato per pura carità".

I PRIMI TURISTI: ALBERGHI E GUIDE ALPINE.

L'antico ospizio dei santi Martino e Giuliano che ospitò nel Medioevo una comunità di monaci mostrava gli effetti dello scorrere dei secoli e pure una certa incuria. L'inglese Amelia Edwards venne alloggiata nel 1872 in una "sala di riguardo" del priorato, ma l'impressione che ne ebbe fu impressionante: "Nell'intera casa con la sua architettura medievale,



Hotel Dolomiti col vecchio ospizio, 1914.
Foto Archivio storico Ente Parco – Donazione Orsingher

nel suo tetro abbandono, aleggia un brivido di terrore come fosse abitata da fantasmi". È incredibile come in pochi anni tutto mutò. Una strada carrozzabile collegò Predazzo con San Martino e accanto all'antico ospedale sorse il primo vero albergo: l'albergo Alpino. Ora non si trattava più di accogliere alla bell'è meglio sparuti viandanti o qualche nobile di passaggio. Cominciarono ad arrivare e soprattutto a soggiornare i primi turisti, che dopo gli avventurosi inglesi cominciarono ad arrivare da diversi paesi europei.

Cambia davvero tutto! Serve personale di servizio e pure professionale, perché non si tratta più di ospitare, sfamare e trattenere per qualche ora i rudi pastori del circondario, arrivati sull'alpe per una delle famose sagre di San Martino. Il primitivo albergo – ora gestito da un abile professionista tedesco, Hermann Panzer – si è trasformato in *Hotel des Dolomites*: può accogliere turisti per tutta la lunga estate dolomitica. Ci sono gli "escursionisti classici", che possono passeggiare tra pascoli e malghe, dove bere fresco latte e assaggiare panna e burro e gli "scalatori pazzi" che "possono sfogare la loro pazzia su alcune delle più difficili vette dell'arco alpino": lo scrive con brio l'olandese Carel van Nivelt nel 1888. Ma si sta affermando anche una nuova, rischiosa professione: quella di guida alpina. Pioniere straordinario fu Michele Bettega di Mezzano che per le sue evidenti capacità diventa prima accompagnatore dei turisti e poi la prima guida alpina di San Martino; aveva iniziato come *ragazzo tutto fare* a servizio di Leopoldo Ben, gestore della struttura del priorato. Michele Bettega si rivelò il brillante risolutore degli itinerari più arditi, rassicurante e affabile con la clientela raffinata del tempo, e comprende tutte le opportunità della nuova professione; "*Sicurissimo, Signore, sicurissimo!*" fu uno degli slogan di Bettega, registrato anche dai suoi clienti olandesi nell'affrontare dei passaggi che impensierivano il turista. A lui si affiancò il valido collega di Tonadico, Bortolo Zagonel, poi Antonio Tavernaro e Giuseppe Zecchini: nacquero vere e proprie piccole "dinastie" di guide alpine.

San Martino si trasforma in breve da *Paradiso delle Dolomiti* a *Paradiso degli albergatori*: così annotava nel 1910 con *british humor* l'inglese Samuel Hamer. Altre famiglie di Primiero infatti, visto il successo di Hermann Panzer, tentarono l'avventura imprenditoriale: le famiglie Toffol, l'organizzata signora Lina Langes, l'impresario Sebastiano Lucian e dall'Italia l'impresario-albergatore Giovanni Secco di Seren del Grappa e molti altri ancora.



alcuni artigiani di Primiero provano a mettersi al servizio delle esigenze dei turisti

UNA COMUNITÀ VARIEGATA

L'intenso lavoro di ospitalità ed accoglienza si spiegava per i mesi estivi e ormai San Martino contava diversi alberghi e di qualità; si immagina il personale che occorreva per affrontare la maggior parte dei lavori, risolti dalle abili mani di cuochi, camerieri, cameriere, addette alla lavanderia, alla pulizia delle stanze, facchini e molto altro personale più o meno qualificato. La località ad inizio Novecento conta ormai **il passaggio di migliaia di turisti**.

Anche alcuni artigiani di Primiero provano a mettersi al servizio delle esigenze dei turisti. Il calzolaio Giuseppe Tisot di Transacqua apre una spartana bottega di legno vicino al torrente Cismón; ripara le



Pattinatori, lago Plank. Foto Archivio storico Ente Parco - Donazione Orsingher

scarpe della clientela e confeziona le famose *scarpe de gât*, pedule per gli "scalatori pazzi" che la guida alpina Michele Bettega porta alla conquista delle Pale. Ancor prima della grande guerra nella sua vetrinetta espose un cartello pubblicitario: "Qui si vendono scarpe rampicanti". Andavano bene, se lui si aggiudicò in Italia - all'Esposizione internazionale di Torino del 1911 - una medaglia d'argento per le sue calzature speciali da arrampicata.

Certo, **finita la stagione estiva**, sciamati tutti i turisti nelle città di provenienza, si tornava a casa: chi nel fondovalle di Primiero, chi nelle valli vicine, valutando il lavoro svolto, i guadagni realizzati e meditando qualche nuovo progetto per l'anno successivo. Il crescendo delle attività turistiche, il progressivo

sviluppo, l'afflusso sempre maggiore di turisti fu spento improvvisamente dallo scoppio del primo conflitto mondiale; in molti pensavano che la guerra sarebbe durata qualche mese e che nell'estate del 1915 tutto a San Martino sarebbe ripreso come di consueto. La località era pronta per la nuova stagione estiva, ma la guerra arrivò anche nel cuore della piccola albergo-poli: furono subito distruzione e morte. In qualche settimana i guastatori *imperial regi* bruciarono gli alberghi e in capo ad un mese di tutti i nuovi edifici fu lasciata in piedi solo la chiesetta, ampliata da pochi anni.

NASCE UNA COMUNITÀ STABILE

Finito il conflitto, sembra incredibile la rapidità con cui la vita ritornò nella San Martino che era stata incendiata e distrutta. **Si ricostruirono le strutture in tempo record** e il confronto con le tempistiche odierne sarebbe impietoso. Si registrarono però dei mutamenti di non poco conto: al posto del vecchio impero multinazionale c'era ora il regno d'Italia e cambiò di necessità il nome di qualche albergo. Il prestigioso *Hotel Alpenrose* divenne il più alpinistico e neutro linguisticamente *Hotel Sass Maór*, ma la proprietaria è la stessa Lina Langes. Risorse dalle ceneri anche *l'Hotel des Dolomites*: continua a gestirlo la famiglia Panzer. Così per quasi tutte le altre strutture.



Scuola di sci Bartolo "Nana" Zanetel, Anni '30. Foto Archivio storico Ente Parco - Donazione Orsingher

Fu probabilmente il 1928 a segnare la svolta: per il periodo natalizio tornarono i turisti e da quell'anno in poi fu un crescendo per il turismo invernale, alimentato pure dalle politiche sportive del regime fascista. Le *Sciopoli* del 1932 e del 1933, organizzate dai giovani universitari fascisti di Milano, confermano che San Martino era ormai un centro turistico pronto per gli sport invernali. Chi vuole lavorare può farlo d'inverno e d'estate. La doppia stagionalità favorisce a questo punto la nascita di una piccola, ma vivace comunità stabile. Ci sono gli albergatori,

La doppia stagionalità favorisce a questo punto la nascita di una piccola, ma vivace comunità stabile.

Ci sono gli albergatori, che gestiscono hotels pronti ad accogliere ancora una scalpitante borghesia europea

che gestiscono *hotels* pronti ad accogliere ancora una scalpitante borghesia europea, il numeroso e giovane personale alloggiato in *dependance* sempre più attrezzate; gli impresari edili che con le loro maestranze hanno un bel da fare a rinnovare, ampliare e costruire nuove strutture.

Le guide alpine rappresentano una categoria professionale ormai affermata e sempre più riconosciuta e prestigiosa. Ci sono i maestri di sci che avviano una clientela selezionata all'uso non immediato dei nuovi *ski* e con che arie! *"No i te saludéa gnanca pì, se ti i catéi par strada con en cliente!"* raccontano alcuni testimoni della vita del paese degli anni d'oro. Nel 1936 la famiglia Panzer realizzò la slittovia che risaliva le pendici della Tognola, attrezzando l'arrivo con un rifugio confortevole. A Rolle parte l'epopea delle famiglie Paluselli: pionieri di un'organizzata scuola di sci in quota *all-inclusive*, come si direbbe oggi. Insomma c'era ormai un po' tutta, anche se magari a livello embrionale, l'organizzazione turistica estiva e invernale che si consoliderà con gli anni Cinquanta e nei decenni successivi del secondo dopoguerra.



Sciatrici sul ponte a San Martino, Anni '30.
Foto Archivio storico Ente Parco - Donazione Orsingher



Si ampliano naturalmente i servizi per il turista, ma nel fuori stagione anche per i pochi residenti, che prevedono un panificio, negozi di alimentari e generi vari, parrucchiere e profumeria, abbigliamento sartoriale, abbigliamento sportivo...

Nacque alla fine una comunità, decisamente frastagliata, un po' come le cime delle Pale che spettacolarmente circondano il paese, a tratti competitiva - come accade spesso per i paesi di nuova fondazione -, un gruppo sociale che conta sugli apporti delle diverse regioni del bel paese, ma anche delle altre regioni europee. Si vedrà nei prossimi anni come la piccola comunità reagirà alle sollecitazioni del nuovo millennio.

UN NUOVO SPAZIO DEL PARCO A SAN MARTINO DI CASTROZZA

Il nuovo spazio del Parco sorgerà nella zona centrale della località turistica, dove ora vi è l'**edificio "ex casa cantoniera"** del quale è prevista la demolizione.

La nuova struttura sarà flessibile, non un allestimento monotematico e avrà una **dimensione multimediale** per presentare il Parco nella sua interezza.

Sarà un "luogo dinamico e vivo" capace di trasmettere la particolarità dei contesti e degli habitat e il loro valore ambientale, paesaggistico e culturale.

L'interno è concepito con particolare attenzione a quella che sarà anche la sua

APPROFONDIMENTI

Willy Dondio, *La regione atesina nella preistoria*, Raetia edition, Bolzano, 1995;

Ugo Pistoia, *La valle di Primiero nel Medioevo: gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Deputazione editrice, Venezia, 1992;

Ugo Pistoia, *Dalla carità al dominio: il giuspatronato della famiglia Welsberg sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza nei secc. XV e XVI: prime ricerche*, Studi Trentini. Storia, 75, 327-348, 1996.

Antonio Rachini, *Memorie dell'Ospitale e Monastero delli Santi Martino e Giuliano...*, Primiero, 1723;

Angelo Michele Negrelli, *Memorie*, a cura di Ugo Pistoia, Agorà editrice, Feltre (Bl), 2010;

Josiah Gilbert e G. C. Churchill, *Le montagne dolomitiche*, Marino Bolaffio editore, Trieste, 1981;

Amelia B. Edwards, *Cime inviolate e valli sconosciute: vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti 1872*, Nuovi sentieri editore, Falcade (Bl), 1991;

Leslie Stephen, *Il terreno di gioco dell'Europa: scalate di un alpinista vittoriano*, Vivalda editori, Torino, 1999;

Paolo Francesco Zatta, *Michele Bettega: la prima guida alpina delle Dolomiti di Primiero*, Cierre edizioni, Verona, 2020;

Carel van Nievelt e Jérôme Alexander Sillem, *Nella terra delle Dolomiti: due olandesi tra i monti di corallo 1884-1887*, Nuovi sentieri editore, Falcade (Bl), 2019;

Marco Toffol, *San Martino di Castrozza: immagini e storie di un paese dolomitico*, DBS Rasai editrice, Seren del Grappa (Bl), 2024.



funzione pubblica: punto di riferimento per residenti e turisti, quasi fosse un "punto di interscambio culturale".

Una dimensione quindi innovativa, per una struttura che sarà chiamata a svolgere molteplici funzioni, per poter costituire una risorsa per conoscere gli aspetti dell'area protetta e nel contempo essere una opportunità per la **partecipazione attiva** dei visitatori e dei residenti.



*Abbiamo voluto incontrare il
Presidente di Fiemme Per, Mauro
Gilmozzi, per parlare di ambiente,
impresa e innovazione, per capire
soprattutto come è nata questa
realità e come affronta i problemi
della montagna.*



“FIEMME PER”

UN LABORATORIO
DI INNOVAZIONE SOCIALE,
ECONOMICA E CULTURALE

Come nasce dott. Gilmozzi l'idea di fare rete?

Fondamentalmente da due parole, *fragilità* e *intraprendenza*, dietro ci sta un pensiero che potrei sintetizzare così: per affrontare le grandi transizioni che abbiamo davanti, quella ecologica, economico-sociale, istituzionale, c'è oggi bisogno di una partecipazione e una collaborazione fra tutte le parti attrici di una Comunità. Di fronte a problemi extraterritoriali, globali, non bastano più i soli strumenti o poteri pubblici locali, ma è necessario agire in maniera più strutturale e sistematica. In altri termini se le imprese fanno sistema tra di loro, possono ampliare la responsabilità sociale di ciascuna in responsabilità civile contribuendo a far sì che il contesto nel quale operano sia un contesto di benessere e di alta qualità.

È così che nasce *Fiemme Per*?

Sì, Abbiamo costituito una Fondazione che avesse un elemento identitario molto forte che è la Magnifica Comunità di Fiemme, socio benemerito, oltre che fondatore. Tra i soci fondatori, il mondo della cooperazione bancaria e di consumo, e poi il mondo delle imprese e di attività professionali innovative della Valle di Fiemme. Tutto questo lo abbiamo declinato nel nome *Fiemme Per*, dove *Per* sta per

progresso, etica e responsabilità, ma anche per un modello aperto che guarda oltre i confini della Val di Fiemme. Infatti è *Fiemme PER* e non “PER” Fiemme.

Su cosa si basa in modo particolare questo patto?

*...si può essere connessi
al resto del mondo,
anche se si vive
in un ambiente alpino...*

Siamo partiti con un obiettivo molto chiaro e molto impegnativo, è scritto nell'articolo 2 del nostro Statuto: crediamo tutti che lo sviluppo si debba basare sul rispetto dell'ambiente, sulla bellezza e sul paesaggio, con una forte attenzione sociale. Senza lavoro, qualità della vita e senso di comunità, vivere in montagna sarà sempre più problematico. È il tema della “restanza” un neologismo che fa al caso del Trentino. Lo spopolamento o meno del territorio comincia da qui. Intendiamo fare la nostra parte affinché le persone che vivono qui se lo vogliono



possano rimanervi a partire dai giovani perché è qui l'investimento più grande. Perché il rischio di abbandono viene da una "cultura che cerca altro". Far capire che c'è spazio anche per "scegliere" di restare o venire a vivere qui, che si può essere connessi al resto del mondo anche se si vive in un ambiente alpino, anzi può essere un fattore strategico.

C'è anche la questione delle imprese che decidono di stare sul territorio.

I concetti di cui abbiamo parlato sono ovviamente anche fattori di attrattività territoriale che condizionano anche la volontà delle imprese di restare, potrebbero infatti trasferirsi in distretti con economie di scala più favorevoli. Invece scelgono di rimanere per un forte senso di appartenenza che riesce ad esprimere elementi territoriali peculiari nei loro stessi prodotti. È quindi fondamentale trasferire questa cultura alle generazioni future.

Dott. Gilmozzi torna molto, in queste sue parole, il concetto di comunità che sembra giocare un ruolo determinante

Costruire relazioni positive, reti di cooperazione e mutuo aiuto, in una parola "comunità" è un pilastro, la chiave di volta dell'identità delle Valli di montagna e non solo. Una precisazione: identità è un concetto dinamico: essere infatti "comunità" è

sapersi adattare ai tempi che cambiano, alle nuove sfide. Dobbiamo continuare a essere comunità capace, appunto, di coniugare la dimensione della "fragilità" che deve trovare una risposta "intraprendente". È una sorta di circolarità quella a cui pensiamo ed intendiamo impegnarci. Una alleanza tra parti pubbliche e privato sociale che sanno creare pensiero ed azione.

Accanto al concetto di comunità emerge il valore dell'ambiente

...dobbiamo continuare a essere comunità...

L'ambiente è fondamentale, è il nostro "spazio di vita". Non è un luogo selvatico come le foreste tropicali. Il nostro è un contesto vissuto dall'uomo che lo ha saputo gestire con equilibrio. Per questo la nostra montagna non è spopolata, abbandonata e tra tante difficoltà è ancora una montagna viva, ma ha bisogno di risposte adeguate. Con Fondazione Fiemme PER stiamo lavorando su temi cruciali come la crisi dell'abitare nelle aree turistiche, la mobilità,

la crisi energetica e climatica, dei nuovi criteri ESG o di Crediti di Carbonio in rapporto a nuovi paradigmi di gestione ambientale e sociale. Con strumenti nuovi come *Fiemme Accademy* o *Fiemme lab* (dedicato ai giovani) stiamo riflettendo sul valore delle relazioni e sui temi di maggior attualità in maniera non ideologica, ma con una visione strategica.

Sentendola, dott. Gilmozzi appare come uno degli aspetti che va affrontato riguarda anche la questione "centro-decentramento" soprattutto rispetto alle aree montane

oggi il tema dei servizi diventa centrale

Il decentramento di servizi, come scuola, sanità, trasporti, attività sportive e culturali, spazi di comunità è fondamentale per evitare lo spopolamento della montagna alpina. Ed a questo fin'ora è servita l'autonomia anche dopo la secolarizzazione del Principato Vescovile e prima dell'istituzione dell'Autonomia Regionale del dopoguerra. Siamo portatori o eredi della cultura delle "città alpine", del cosiddetto "modello alpino" in cui la città è centrifuga, decentra servizi. Il contrario del modello metropolitano centripeto che accentra tutti i servizi e riduce il suo intorno a dormitorio.

Servono allora nuovi modelli di sviluppo: per affrontare le sfide del globale la nostra risposta deve essere di rete, non di accentrimento. Purtroppo stiamo perdendo questa sfida a livello Trentino soprattutto in chiave culturale oltre che per le dinamiche economiche di livello internazionale.

A proposito di popolamento e di presenze, c'è un aspetto attualissimo che è quello dell'iperturismo. Allora, si può ancora parlare di sviluppo della montagna...

L'unicità delle nostre montagne deve rimanere il motore dell'economia turistica. Ma servono approcci nuovi che sappiano tener conto non solo dei cambiamenti climatici, anche delle sensibilità e della cultura delle persone, delle dinamiche demografiche globali.

Sono convinto che le relazioni umane, le esperienze vere di frequentazione delle montagne dolomitiche e della catena del Lagorai che ne è la premessa geologica, supportate da sistemi di mobilità soste-

nibile, porteranno molto di più al nostro turismo, soprattutto in ottica di destagionalizzazione, delle attrazioni da luna park di cui sempre più spesso sentiamo l'eco. C'è molto da offrire, se soprattutto ci apriamo ad un mercato internazionale. Dovremmo essere un po' meno localistici e collaborare insieme. Ciascuno nella sua dimensione, può costruire prodotti che si integrino. "Integrazione" deve essere la parola centrale delle politiche turistiche.

C'è allora anche un tema di appartenenza alla montagna...

Sì, certo, quanto più crei una relazione culturale e fattiva con la tua comunità, coinvolgendo i giovani su queste partite, tanto più credo che potranno crescere sicuri di dare e ricevere molto dal territorio. E tutto questo lo puoi fare se crei delle opportunità in un'area alpina. Per questo, come dicevo sopra, noi lavoriamo su progetti concreti tanto quanto sulla dimensione culturale contemporanea anche attraverso collaborazioni esterne, come la Fondazione *Adriano Olivetti* e l'Università di Trento che vedono in queste iniziative il "trasferimento concreto" di idee di sussidiarietà, di economia circolare, di economia civile. In questo si diventa "laboratorio", si avviano buone pratiche.



UN WORKSHOP 

MEETING INTERNAZIONALE SULL'ECOLOGIA DEI RODITORI FORESTALI E DELLE MALATTIE CHE TRASMETTONO



Topo selvatico (*Apodemus flavicollis*)_Foto della F.E.M.

DI PIERGIOVANNI PARTEL

Tra il 26 e il 30 maggio 2025 a Villa Welsperg, sede del Parco, si è tenuto il *Meeting* internazionale **sull'ecologia dei roditori forestali e delle malattie che trasmettono**.

L'evento, organizzato dalla Fondazione Edmund Mach di San Michele all'Adige, in collaborazione con il Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, ha visto la partecipazione di alcuni dei massimi esperti del settore.

L'obiettivo dell'iniziativa era quello di discutere i principali fattori associati alla diffusione di malattie trasmesse dai roditori

L'obiettivo dell'iniziativa era quello di discutere i principali fattori associati alla diffusione di malattie trasmesse dai roditori, tra i quali le loro caratteristiche ecologiche, la capacità di vivere a stretto contatto con l'uomo da parte di alcune specie maggiormente portatrici di infezioni trasmissibili, ovvero l'utilizzo delle abitazioni umane da parte di questi animali, nonché le modifiche del paesaggio e dell'ambiente, che possono avere un ruolo determinante anche per le interazioni ospite-parassita.

L'incontro ha preso avvio lunedì pomeriggio con i saluti del Direttore del Parco **Cristiano Trotter** e del Responsabile del Settore Ricerca del Parco **Piergiovanni Partel**, seguiti dall'introduzione ai lavori da parte del Professor **Peter Hudson**, della Pennsylvania State University.

Nella prima sessione si è parlato degli studi sui roditori e delle relative malattie nelle Alpi, con l'esposizione di varie relazioni. **Valentina Tagliapietra** ha presentato i dati derivanti dalle attività di 25 anni di ricerche sui roditori, in Trentino, ottenute con un approccio multidisciplinare. Sono stati presentati e discussi alcuni agenti patogeni rilevanti per la salute pubblica trasmessi dai roditori (hantavirus e arenavirus) e la loro prevalenza nei roditori e nell'uomo. Inoltre, è stato fatto particolare riferimento al progetto BEPREP, tuttora in essere e che coinvolge il Parco, che ha l'obiettivo di identificare

le migliori strategie per il recupero della biodiversità e gli interventi di salute pubblica per prevenire future epidemie e pandemie. A seguire l'intervento di **Sarah Perkins** sulle malattie trasmesse da zecche che utilizzano i roditori come serbatoi e sull'utilizzo di data set estesi finalizzati all'acquisizione di informazioni provenienti da vari ambiti. **Giulia Ferrari**, invece, ha esposto il concetto di diversità e rischio di malattia, focalizzando l'attenzione sul ruolo degli ospiti nella modulazione delle dinamiche delle malattie trasmesse da roditori e zecche. **Francesca Dagostin** ha approfondito l'utilizzo di strumenti GIS multi-scala per rilevare e monitorare i rischi di malattie infettive in Europa con focus sull'encefalite da zecche (TBE). Infine, **Nicola Ferrari** ha esposto quindici anni di studi che confrontano i parassiti dello scoiattolo rosso (autoctono) con quelli dello scoiattolo grigio (alloctono) in Italia.

Nella seconda sessione si è discusso di ecologia delle infezioni trasmesse dai roditori a scala locale. In tale ambito **Heikki Henttonen** ha esposto una presentazione sull'ecologia della trasmissione dell'hantavirus Puumala, agente che causa la nefropatia epidemica, una forma di febbre emorragica con sindrome renale, trasmessa dall'arvicola rossastra; a seguire, **Janine Mistrick** ha parlato dei fattori di trasmissione della stessa zoonosi. **Peter Hudson** ha presentato una relazione sul ruolo dei roditori e dei pipistrelli quali serbatoi per le zoonosi. **Andy Dobson** ha focalizzato l'attenzione sui modelli statistici per macroparassiti e microbioma.

Nella terza sessione il focus è stato posto sulla convivenza tra uomo e roditori, con particolare riferimento a trasmissione di malattie e sinantropia, ossia l'attrazione di alcuni animali per ambienti fortemente antropizzati come i centri abitati. In tale ambito **Sagan Friant** ha trattato dei rischi derivanti dal consumo di carne di selvaggina da parte dell'uomo in contesto africano; **Isabella Cattadori** ha relazionato sul ruolo della dieta nell'eliminazione virale da parte dei pipistrelli della frutta e delle conseguenze per la diffusione dei patogeni; mentre **Christina Harden** ha discusso sulle modalità di modellizzazione dell'evoluzione della febbre di Lassa, una febbre emorragica acuta trasmessa tramite gli escrementi e le urine dei roditori.

Nella quarta sessione si è parlato dell'importanza della ricerca ecologica in riferimento a malattie quali la febbre di Lassa e altre zoonosi. In tale ambito i



relatori hanno discusso sui seguenti aspetti: **David Redding** sulla sensibilità climatica e sulle zoonosi trasmesse dai roditori; **David Simons** sulla costruzione e l'utilizzo di database ospite-patogeno per lo studio di alcuni virus; **Abi Smith** sulla specificità dell'arenavirus nel roditore *Mastomys natalensis* e sul limite di distribuzione della febbre di Lassa; **Natalie Imirzian** sulla possibilità di realizzare un modello statistico generale per simulare le malattie trasmesse dai roditori; **Gregory Milne** sulla modellazione delle dinamiche di popolazione e di infezione di *Mastomys natalensis* guidate dal clima; **Sagan Friant** sulle varie dinamiche associate allo sviluppo della febbre di Lassa nei sistemi antropizzati.

Nel corso del convegno sono state realizzate alcune **uscite sul campo al fine di far conoscere ai partecipanti l'area del Parco** e le peculiarità che possono rappresentare dei fattori di interesse per la ricerca su roditori e zoonosi. In tali uscite particolare attenzione è stata dedicata ai disturbi naturali alla foresta, con particolare riferimento agli schianti da vento derivanti dalla Tempesta Vaia e all'epidemia di bostrico.

Durante la *meeting* si è discusso anche di quali siano i mezzi più efficaci per prevenire gravi epidemie e di come la modifica dell'uso del suolo, i disturbi naturali e l'aumento delle temperature, possano alterare l'equilibrio tra roditori ed esseri umani. Tali fattori, infatti, possono modificare profondamente gli ecosistemi e le cascate trofiche presenti al loro interno, che a loro volta influenzano la comparsa e la circolazione delle malattie. Nel corso del convegno è emerso che, nonostante molte ricerche abbiano studiato i roditori e le relative infezioni da essi trasmesse, per molti aspetti relativi al loro ruolo di serbatoi di malattie trasmesse da artropodi (zecche)





e alle interazioni con altri componenti della fauna, come carnivori e ungulati, vi siano ancora delle grosse lacune, che soltanto la prosecuzione dell'**attività di ricerca** in questi campi potrà colmare.

I roditori hanno un ruolo fondamentale in molti aspetti delle catene trofiche di cui fanno parte. Essi, infatti, oltre a fungere da serbatoi per un'ampia varietà di micro e macroparassiti, alcuni dei quali possono trasmettere malattie infettive all'uomo, sono

coinvolti nei processi di dispersione di semi, polline e spore fungine e contribuiscono al rimescolamento del suolo, influenzando la composizione della vegetazione e la rigenerazione delle foreste. Questi animali sono anche alla base di complessi rapporti preda-predatore, con innesco di dinamiche cicliche basate sulla disponibilità alimentare e sui tassi di predazione, che si ripercuotono non solo sulle loro popolazioni, ma anche su altre componenti animali e vegetali presenti negli ecosistemi in cui vivono.

Momenti di questo tipo sono rilevanti nel panorama scientifico internazionale, ma possono avere importanti ricadute anche a livello locale. In particolare, le attività di ricerca condotte dalla Fondazione Edmund Mach nei nostri territori possono portare a **conoscenze fondamentali nei confronti di patogeni trasmissibili dagli animali all'uomo**, indispensabili per individuare strategie gestionali volte a limitare o gestire correttamente questi fenomeni. Solo per fare un esempio concreto, tra le novità virologiche degli ultimi anni, si evidenzia la segnalazione anche in Trentino orientale di casi umani di encefalite virale da zecca (TBE), una malattia infettiva virale che sino a pochi anni or sono non era presente nei nostri contesti e che, invece, negli ultimi anni si è diffusa.



Avvicola rossastra (*Myodes glareolus*)_Foto di Simone Dal'Ferra



I CENTRI INIZIATIVI COSTRUIRE UNA F

Per il Parco Paneveggio Pale di San Martino nessun settore quanto quello delle attività al pubblico è coinvolto sul tema della fruizione territoriale. In linea con i nuovi indirizzi programmatici individuati dall'Ente alla fine del 2023, da un paio di anni l'obiettivo di fondo è rendere le proposte sempre più identificative ed allineate alle finalità istituzionali del Parco (quali conservazione, ricerca scientifica ed educazione ambientale), nonché attraenti nei confronti dei diversi pubblici che si desidera intercettare, residenti quanto visitatori.

Il focus sta nella creazione di un programma di iniziative che, da un lato, in ottica di **destagionalizzazione dei flussi**, si allunghi sull'intero anno arginando le logiche turistiche più tradizionali, ascrivibili ad altri soggetti preposti; dall'altro, mirando a realizzare un grado più elevato di **specializzazione delle proposte del Parco** per distinguersi nell'attuale panorama di offerta territoriale a carattere culturale-ricreativo ed **outdoor**. Si tenta così di contribuire al **rin saldamento di una percezione esterna positiva del valore aggiunto** delle attività organizzate e/o promosse dal Parco, che possa venire riconosciuto dall'esterno quale soggetto legittimato alla promozione di una più diffusa cittadinanza ambientale.

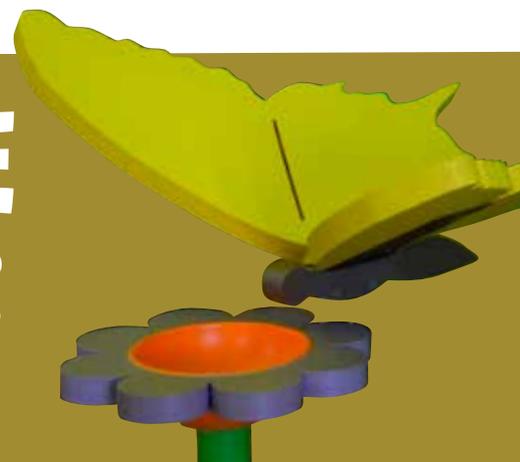
Da ciò consegue una **particolare attenzione al territorio e alle comunità che lo abitano**, per riavvicinare e coinvolgere con rinnovato entusiasmo i locali, facendo (ri)scoprire loro le attività che il Parco svolge quotidianamente (dal monitoraggio ambientale alla manutenzione del territorio, e così via). Questa è certamente una sfida non banale, ma già si muovono alcuni significativi passi **nella direzione di una maggiore apertura e di un rinnovato rapporto di dialogo e di interessamento da parte della popolazione** (a semplice titolo di esempio si cita l'introduzione, dal 2024, della gratuità dell'ingresso ai Centri Visitatori per tutti i residenti nei Comuni del Parco).



“In questa nuova ottica, – spiega la Responsabile del Settore Attività al Pubblico **Valentina Gasperoni** – svolgono una funzione fondamentale i **Centri Visitatori del Parco** (che sono tre, Villa Welsperg, ossia la Casa del Parco in Val Canali, il Centro in località Paneveggio e quello a San Martino di Castrozza) e gli operatori addetti in servizio presso di essi (per il 2025, l'Ente si avvale di 11 risorse totali), che assumono un importante **ruolo di cerniera tra il Parco e l'esterno**, nonché di primo e diretto contatto per i frequentatori, che talvolta hanno una percezione non chiara del Parco e del suo significato. Ogni giorno, infatti, si lavora per costruire una consapevolezza che spesso a primo impatto sembra mancare, impiegando ciascuno la propria esperienza e competenza nella trasmissione delle conoscenze e dei valori del Parco”.

I Centri Visitatori del Parco agiscono non solo da infopoint ma da vero presidio territoriale

VISITATORI E LE VE AL PUBBLICO: REQUENTAZIONE CONSAPEVOLE





I Centri Visitatori del Parco agiscono non solo da infopoint ma da **vero presidio territoriale**, cioè luoghi dove si è certi di trovare – oltre che gli apprezzati allestimenti interni – qualcuno che è davvero capace di spiegare il territorio e di rispondere esaurientemente alle curiosità, ma anche alle preoccupazioni del visitatore. Gli operatori del Parco così diventano fonte autorevole e **punto di riferimento in ottica di fruizione responsabile del territorio**.

Per tutto questo è di fondamentale importanza ascoltare la voce di chi è impegnato in questo Settore: ecco come Sara Zeni e Andrea Guazzeroni hanno risposto alle nostre domande.

Da quanti anni sei al Parco?

Andrea

Sono al Parco dal 1991, anno della mia prima stagione. Durante i primi anni si lavorava soltanto per una breve stagione estiva ed una ancor più breve stagione invernale, le attività erano rivolte ai visitatori; dal 1994 sono cominciate le iniziative rivolte alle scuole.

Sara

La mia prima stagione è stata nel 2023, questo è il mio terzo anno di lavoro al Parco.

In genere come vengono costruite le iniziative destinate al pubblico? Ci sono differenze rispetto al passato? Oggi si presta attenzione ad elementi diversi in fase di progettazione delle attività?

Andrea

In tutta sincerità, all'inizio ci si improvvisava un po', nessuno di noi aveva esperienza, perciò si affrontavano tematiche ampie ed argomenti relativamente semplici. Col passare del tempo, nonché forti dell'esperienza acquisita sul campo, ognuno è stato in grado di mettere in piedi **attività più strutturate e più specifiche per il Parco**. Per fare un esempio concreto, se in passato si organizzavano generiche giornate faunistiche, oggi proponiamo passeggiate ornitologiche al mattino presto oppure escursioni

dedicate allo studio della marmotta. In generale, cerchiamo sempre di coinvolgere ed entusiasmare le persone, generando in loro emozioni positive nei confronti dell'ambiente naturale, e di trasmettere il valore di un'area protetta come la nostra e il ruolo del Parco nel tutelare il difficile equilibrio tra le esigenze della natura e quelle degli uomini che abitano e svolgono le proprie attività sul territorio.

Sara

Nulla è lasciato al caso nelle fasi di ideazione e progettazione delle esperienze e ciò aumenta la capacità del Parco di strutturare e proporre attività di qualità. Da parte nostra viene messo tanto impegno ed attenzione affinché l'iniziativa progettata sia ricca, completa e capace di affrontare un tema a tutto tondo, anche e soprattutto attraverso la messa in gioco delle competenze e degli interessi di tutta la squadra; **nelle proposte emerge il valore di ciascun collega**. Io, ad esempio, mi sto concentrando sullo sviluppo di laboratori rivolti ai bambini; questo è un modo di lavorare che mi tocca davvero, perché i più piccoli sono sempre i più predisposti alla curiosità e all'emozione. Quello che tentiamo di fare è ribaltare un po' il paradigma facendo tornare bambini anche gli adulti, che spesso non notano le piccole cose con la stessa facilità e intuizione.

Inoltre, c'è grande impegno da parte di tutti nel tentare di strutturare **attività che rispecchino i valori e le linee guida del Parco**: col tempo le iniziative si fanno sempre più specifiche per raccontare il Parco, quindi non solo l'ambiente naturale, non le Dolomiti in genere. Raccontiamo quello che viviamo e che conosciamo bene in prima persona per farlo apprezzare e comprendere anche a chi viene da fuori.

Dal tuo punto di vista, c'è stato un cambiamento nei visitatori, nelle loro attese, nelle loro domande? Se sì, in che senso? Cosa spinge le persone a partecipare alle iniziative che il Parco propone?

Andrea

Di certo si avverte una più diffusa consapevolezza verso le tematiche ambientali. Si sente spesso dire che i turisti sono cambiati, che oggi sono più esigenti e pretenziosi, talvolta con accezione negativa; per quanto riguarda la mia esperienza, in realtà non noto una grande differenza rispetto al passato: **le persone che partecipano alle attività organizzate dal Parco sono e sono sempre state interessate agli argomenti affrontati**. Reputo questo un buon segno, poiché la scelta di iscriversi alle nostre iniziative risulta sempre una **scelta motivata e consapevole**. Chi arriva sa in linea di massima cosa aspettarsi.

Sara

Condivido quanto detto da Andrea; chi sceglie di partecipare alle nostre attività ha già in sé una sensibilità, un interesse e una curiosità forti – non solo verso il mondo naturale ma sui molti altri temi trattati, spesso anche di carattere storico, etnografico, culturale e così via. Inoltre, ho potuto riscontrare nelle persone una certa associazione mentale positiva nei confronti del Parco: **le iniziative vengono considerate proposte autorevoli, cioè realizzate in modo serio, fatte bene**. Il Parco quindi gode di una **buona reputazione** ed è visto come **sinonimo di qualità**.

Cosa più incuriosisce i partecipanti? Cosa li colpisce? Cosa chiedono più spesso?

Andrea

Durante gli accompagnamenti, l'interesse c'è sempre, così come le domande e la sorpresa nel capire qualcosa o vedere con altri occhi elementi che la maggior parte delle persone non noterebbe se si trovasse in ambiente da sola. Sta a noi, comunque, essere bravi nel **catturare ed incanalare l'attenzione delle persone sui piccoli dettagli**, che è quello che più li riempie di **meraviglia** e **stupore**: in pochi si fermano a guardare i petali di un fiore, le ali di una farfalla, le piccole cose in genere...

Sara

Questo è certamente vero. Potrei, però, aggiungere che sono moltissime le persone che ci telefonano, ci scrivono o passano per i Centri Visitatori allo scopo di ricevere informazioni. In questi casi, a differenza di chi partecipa alle iniziative, **spesso i visitatori sanno dell'esistenza del Parco ma non hanno ben chiaro cosa questo sia**, a partire dalle sue dimensioni; tra le più frequenti, infatti, riceviamo domande come: "Dove si trova il cancello d'ingresso?", "Quali sono gli orari di apertura del Parco?", "Quanto costa il biglietto per visitarlo?". Anche in queste occasioni cerchiamo di fornire informazioni chiare e corrette e di creare nel tempo consapevolezza laddove manca. Un lavoro certamente non semplice né immediato!

Ti va di condividere un bel ricordo o un aspetto curioso del tuo lavoro al Parco?

Andrea

I bei ricordi sono tanti, ma è sempre una grande soddisfazione sapere che tu in qualche maniera lasci qualcosa alle persone che riesci a coinvolgere, le quali si entusiasmano e magari si appassionano al tal argomento. Un aneddoto che mi è rimasto particolarmente impresso riguarda un ragazzo, incontrato di re-

cente, che mi ha raccontato di aver partecipato anni fa ad un'escursione organizzata dal Parco durante la quale io avevo parlato di geologia; quell'esperienza lo aveva a tal punto coinvolto ed appassionato che ha poi deciso di proseguire gli studi e diventare geologo (e mi dicono essere pure piuttosto bravo!).

Sara

Di certo non ne ho tanti quanti Andrea! Uno che mi ha colpito in particolare riguarda una coppia di fratellini, particolarmente affiatati e coinvolti, partecipanti ad un laboratorio in programma la scorsa estate. Lungo il sentiero, il più piccolo ha scorto un orbettino, che per noi operatori rappresenta una cosa ricorrente (siamo ben abituati ad incontrare questo piccolo rettile totalmente innocuo durante le nostre escursioni); per il bimbo, invece, è stato un incontro talmente incredibile da rimanerne estasiato. Al ritorno ha subito raccontato l'episodio alla mamma e mi ha fatto promettere di inviargli la foto del suo raro avvistamento.

Infine, se dovessi descrivere il tuo lavoro con una parola, quale sarebbe?

Andrea

Responsabilità

Sara

Una sola!? Direi allora entusiasmo, in senso bilaterale però.



LE ACQUE DELLE PALE DI SAN MARTINO



Gli studi ambientali realizzati in questi ultimi anni evidenziano la necessità di una corretta gestione delle acque sotterranee. Diventa, quindi, urgente la realizzazione di un adeguato sistema di controllo di questa risorsa, fondamentale sia per l'**approvvigionamento idropotabile**, sia per altri molteplici utilizzi, oltre che per la salvaguardia dei sistemi ecologici. Sulla scorta di quanto detto, risulta necessario realizzare una comunione di intenti e di finalità di azioni tra Comunità Scientifica, Amministrazione Pubblica e Operatori nel Territorio per sviluppare una rete di rapporti che permetta anche di fornire una completa informazione alla popolazione, che la renda partecipe delle scelte progettuali e gestionali e consapevole che le indicazioni che riceve sono frutto di una corretta e per quanto possibile completa conoscenza dei sistemi.

Le Alpi sono definite il Serbatoio d'acqua d'Europa in quanto forniscono approvvigionamento idrico a città ubicate anche a diversi chilometri dai rilievi stessi.

Allo stato attuale, oltre la metà della popolazione mondiale utilizza acqua potabile proveniente da regioni montuose. Le Alpi, in particolare, sono definite il "Serbatoio d'acqua d'Europa" in quanto forniscono approvvigionamento idrico a città ubicate anche a diversi chilometri dai rilievi stessi.

L'acqua è l'elemento caratterizzante del panorama alpino e contribuisce notevolmente alla sua bellezza, alimentando torrenti e modellando il **paesaggio**

con il suo potere erosivo. Costituisce, inoltre, una delle risorse fondamentali per la vita dei paesi e delle piccole comunità rurali, in quanto viene utilizzata per scopi potabili, per la produzione di energia elettrica e per scopi turistici come, ad esempio, l'innervamento artificiale.

In zone montuose l'acqua che cade dall'atmosfera si presenta sotto forma di precipitazioni liquide e solide. Una frazione di essa permane in superficie come **copertura nevosa** alimentando i ghiacciai, anche se, attualmente, questi presentano una pericolosissima riduzione, un'altra scorre in superficie, dapprima disordinatamente e in seguito organizzandosi in un **reticolo fluviale**. Una terza componente dell'acqua proveniente dall'atmosfera si filtra nel sottosuolo, viene immagazzinata all'interno dei pori e fratture delle rocce e alimenta per via sotterranea sorgenti, fiumi e laghi. Questa aliquota, definita "**acqua sotterranea**", non è visibile, ma rappresenta una risorsa idrica di ingente volume, sicuramente ben maggiore di quello che possiamo osservare come sistema idrico superficiale.

In virtù delle caratteristiche geologiche delle differenti rocce, possiamo avere quelle con maggior capacità di immagazzinamento e restituzione d'acqua, rispetto ad altre per le quali tali fenomeni sono scarsi o pressoché nulli. Diventa, quindi, fondamentale la conoscenza geologica del territorio, grazie alla quale si possono individuare aree più o meno importanti dal punto di vista idrogeologico.

In questo contesto, le Pale di San Martino, che fanno parte di un esteso massiccio montuoso comprendente anche i rilievi delle Pale di San Lucano e del Monte Agner, per un'area di circa 250 km², risultano molto interessanti. A partire dall'anno 2014 questo gruppo montuoso è oggetto di un **programma di ricerca sviluppato dal Laboratorio di Idrogeologia dell'Università degli Studi Roma Tre** in collaborazione con il Parco di Paneveggio Pale di San Martino, con lo scopo di studiare la distribuzione territoriale e quantificare le risorse idriche sotterranee, per supportare con basi scientifiche un loro utilizzo compatibile con il sistema ecologico tutelato dal Parco. La gestione sostenibile delle risorse idriche richiede una conoscenza adeguata del funzionamento del sistema idrogeologico e un modello



concettuale di riferimento su cui impostare specifici monitoraggi.

Cercando di sintetizzare quanto più possibile, possiamo dire che la geologia delle Pale di San Martino è costituita dalla successione stratigrafica più antica delle Dolomiti, in particolare la formazione che affiora più estesamente è quella della Dolomia dello Sciliar, depostasi circa 240 milioni di anni fa, con spessori di diverse centinaia di metri. Tale formazione, assieme ad altre formazioni carbonatiche di minor spessore e di età precedente e successiva, costituisce l'acquifero principale del gruppo dolomitico in studio. Nonostante l'aspetto massivo delle dolomie, la notevole presenza di fratture e lo sviluppo del carsismo garantiscono a queste rocce un elevato grado di permeabilità e una notevole capacità di immagazzinamento e di trasmissione dell'acqua. Questo assetto è ben evidente nel settore dell'Altopiano delle Pale dove sono visibili uno sviluppatissimo sistema di fratture e numerose forme carsiche, quali doline e ingressi di cavità, che costituiscono zone di infiltrazione preferenziale delle precipitazioni nel sottosuolo.

Le formazioni carbonatiche acquifere sono delimitate inferiormente da un substrato a bassa permeabilità, definito **acquicludo**, costituito da rocce con elevato tenore in argilla e presenza di livelli

gessiferi, che impediscono la dispersione dei flussi idrici sotterranei in profondità, sostenendo, quindi, la circolazione delle acque sotterranee nell'acquifero dolomitico e provocando l'emergenza delle sorgenti in prossimità dell'affioramento del limite con le formazioni carbonatiche sovrastanti.

I depositi più recenti, **quelli dell'ultimo paio di decine di migliaia di anni**, di natura prevalentemente alluvionale, glaciale e di disfacimento dei versanti, complicano questo assetto poiché si accumulano sui fianchi vallivi e nei fondovalle andando a obliterare la linea di contatto acquifero-acquicludo. Tali materiali, essendo caratterizzati anch'essi da elevata permeabilità per la presenza di numerosi vuoti presenti tra i clasti, si saturano a loro volta grazie al travaso di acqua sotterranea derivante dall'acquifero carbonatico adiacente. Pertanto, la maggior parte delle sorgenti delle Pale non è possibile osservarle come emergenze dirette da affioramenti rocciosi, bensì diffuse nel detrito di fondovalle e nella parte bassa dei versanti, come è possibile riscontrare facendo una passeggiata nei settori più alti delle Valli Pradidali e Canali.

Il contatto acquifero-acquicludo, in affioramento e/o coperto dal detrito di falda, è presente lungo tutta la circonferenza dell'intero gruppo dolomitico e all'interno dei sistemi vallivi più sviluppati (come

la Val Canali e la Valle di San Lucano), con quote più elevate nel settore settentrionale, dove supera i 2000 metri, a quote intermedie nel settore della Val Canali-Val Pradidali (circa 1500 metri) e a quote più basse nel settore orientale del Gruppo, nell'area della Valle di Angheraz-Valle di San Lucano, a circa 1000 metri. Le differenti quote del contatto impermeabile controllano le principali direttrici di flusso sotterraneo convogliando i volumi maggiori di tale flusso verso le quote più basse.

Il modello descritto finora prevede, in sostanza, la presenza di un grosso acquifero la cui area di ricarica corrisponde prevalentemente all'altopiano delle Pale, che **si sviluppa per circa 90 km²**. Da qui, la componente di acqua meteorica che si infila riemerge dai sistemi sorgivi ubicati in corrispondenza del limite di permeabilità tra acquifero e acquicludo. Buona parte di tale volume d'acqua si re-infiltra nei depositi alluvionali e glaciali di fondo valle, che costituiscono, quindi, un altro acquifero con buone capacità di immagazzinamento, ed esce dal gruppo dolomitico seguendo la valli principali (Travignolo-Venegia, Canali-Pradidali, Angheraz-San Lucano, Valle di Gares, Valle di Focobon), sia in sottoterraneo nei depositi di fondovalle, che in superficie alimentando i corsi d'acqua che drenano le suddette valli. Gli stessi corsi d'acqua rappresentano, quin-

di, le sorgenti (lineari) della risorsa idrica in uscita dall'intero sistema delle Pale di San Martino.

Per quantificare la risorsa ai fini di **una gestione corretta e compatibile con il contesto ecologico**, si è, quindi, reso necessario monitorare la portata dei corsi d'acqua, corrispondenti alle sorgenti lineari, e delle principali sorgenti puntuali alimentate dalla struttura. Il monitoraggio completo si è protratto per tre anni, e in alcune sorgenti della Val Canali-Val Pradidali tutt'oggi rimangono strumentazioni che forniscono dati con cadenza giornaliera.

I risultati di tale monitoraggio indicano una portata media in uscita di risorsa idrica dall'intero gruppo montuoso di più di 6000 L/s, con le portate più elevate nel settore orientale del sistema vallivo Angheraz-San Lucano (portata media circa 2500 L/s) e a seguire in quello meridionale del sistema vallivo Val Canali-Val Pradidali (portata media circa 2000 L/s). Quantitativi minori di acqua sotterranea drenano dai settori settentrionali della Valle del Travignolo (portata media circa 650 L/s), dalla Valle del Liera (portata media circa 620 L/s) e da quella del Focobon (portata media circa 620 L/s). Questa ripartizione della risorsa idrica sotterranea risulta coerente col modello idrogeologico in cui alle quote minori del contatto acquifero-acquicludo corrispondono le sorgenti con le **portate maggiori**.







La conoscenza sulla risorsa idrica delle Pale messa in luce dal monitoraggio delle sorgenti, in realtà non ha riguardato solamente gli aspetti quantitativi, ma anche quelli qualitativi: le caratteristiche chimico-fisiche e isotopiche delle acque. Non è questa la sede per poterne parlare, non ne abbiamo lo spazio, però possiamo dire che la caratterizzazione chimico-isotopica delle sorgenti evidenzia che la circolazione idrica sotterranea è favorita dalla presenza di condotti carsici piuttosto estesi, che connettono l'area di alimentazione dell'altopiano, con sorgenti ubicate anche a diversi chilometri di distanza. In questo contesto **il ruolo di tutela ambientale dell'altopiano svolto dal Parco** diventa fondamentale per la protezione dell'integrità della buona qualità della risorsa idrica sotterranea.

Il rischio di un mutamento del consueto equilibrio idrogeologico aumenta e possiamo mitigarlo solamente con misure di ottimizzazione di fabbisogni e consumi idrici

Ben più difficile è predisporre un'azione di difesa nei confronti della deriva climatica che sta interessando il pianeta, con temperature medie in aumento e regime di precipitazione alterato. Il rischio di un mutamento del consueto equilibrio idrogeologico aumenta e possiamo mitigarlo **solamente con misure di ottimizzazione di fabbisogni e consumi idrici**, fondate su un'attenta valutazione e un consapevole utilizzo delle acque sotterranee.



DI GIORGIO MARCHESINI

IL DOPPIO VOLTO DEL TURISMO NEI PARCHI NATURALI TRA OPPORTUNITÀ E SFIDE

I Parchi naturali, gioielli di biodiversità e bellezza paesaggistica, sono da sempre mete ambite per i turisti di tutto il mondo. In particolare, i Parchi montani attirano milioni di visitatori ogni anno, affascinati dalla maestosità delle vette, dalla ricchezza della flora e della fauna, e dall'opportunità di immergersi in ambienti incontaminati.

Negli ultimi decenni, i parchi naturali in Italia e in Europa hanno registrato un significativo aumento dei flussi turistici, con incrementi che tra il 2010 e il 2020 arrivano anche al 50%.

Questa importante affluenza di turisti porta con sé **una serie di conseguenze, sia positive che negative**, che meritano un'attenta analisi. Se da un lato l'aumento del turismo porta benefici economici su più livelli e aumenta le opportunità di diffusione e conoscenza delle tradizioni locali e della sensibilizzazione ambientale, dall'altro porta anche ad un impatto più o meno diretto sugli habitat e sulla loro fauna.

BENEFICI ECONOMICI DEL TURISMO NEI PARCHI NATURALI

Il turismo nei parchi naturali montani rappresenta **una significativa fonte di reddito per le comunità locali**, spesso situate in aree remote e con limitate opportunità economiche. L'industria turistica genera infatti numerose opportunità di lavoro, sia dirette che indirette. Strutture ricettive come hotel, bed and breakfast e rifugi alpini richiedono personale per la gestione, la manutenzione e i servizi ai clienti. Ristoranti, negozi di souvenir e attività ricreative come scuole di sci o guide escursionistiche creano ulteriori posti di lavoro. Secondo uno studio dell'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO), ogni posto di lavoro diretto nel settore turistico genera circa 1,5 posti di lavoro indiretti nell'economia locale. Il turismo offre alle comunità montane anche l'opportunità di diversificare la loro economia, tradizionalmente basata su agricoltura e allevamento. Questa diversificazione può rendere l'economia locale più resiliente alle fluttuazioni stagionali e ai cambiamenti economici globali.

I turisti sono spesso interessati **a provare cibi e prodotti locali aumentandone la domanda**. Questo può stimolare la creazione di marchi locali e denominazioni di origine protetta, aumentando il valore e la riconoscibilità dei prodotti locali sui mercati nazionali e internazionali e quindi portare a una maggiore produzione e valorizzazione di prodotti tipici come formaggi, salumi, miele e erbe alpine. La necessità di accogliere i turisti spinge spesso a mi-

gliorare le infrastrutture locali, come strade, trasporti pubblici e servizi sanitari. Di questi miglioramenti beneficiano non solo i turisti ma anche i residenti locali, aumentando la qualità della vita nelle comunità montane.

MANTENIMENTO DELLE TRADIZIONI E VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA LOCALE

Il turismo nei parchi naturali montani può giocare un ruolo cruciale nel preservare e promuovere le tradizioni e la cultura locale: l'interesse dei turisti per la cultura locale può incoraggiare le comunità a mantenere vive le loro tradizioni. Festival folcloristici, artigianato tradizionale e pratiche agricole storiche possono essere rivitalizzati e celebrati, non solo come attrazioni turistiche ma come parte integrante dell'identità culturale della regione. **Il turismo culturale può inoltre motivare le giovani generazioni a imparare e preservare le tradizioni**. Questo può aiutare a contrastare l'esodo rurale e mantenere vive le comunità montane. L'interazione tra turisti e residenti locali può inoltre portare a un utile scambio culturale. I visitatori possono acquisire una comprensione più profonda della cultura montana, mentre le comunità locali possono essere esposte a nuove idee e prospettive.

SENSIBILIZZAZIONE AMBIENTALE E EDUCAZIONE

Il turismo nei parchi naturali può svolgere un ruolo importante nell'educazione ambientale e nella sensibilizzazione del pubblico. Molti parchi offrono programmi educativi per i visitatori, che possono aumentare la consapevolezza sulle questioni ambientali e l'importanza della conservazione della natura. L'esperienza diretta con ambienti naturali incontaminati può ispirare un maggiore rispetto e apprezzamento per la natura, potenzialmente influenzando il comportamento dei visitatori anche dopo il loro ritorno a casa. Il turismo può altresì generare fondi e interesse per la ricerca scientifica nei parchi, contribuendo alla nostra comprensione degli ecosistemi montani e delle sfide che affrontano.

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA: IMPATTO SUGLI ECOSISTEMI E SULLE POPOLAZIONI FAUNISTICHE

IMPATTO SUGLI ECOSISTEMI

Nonostante i benefici, il turismo nei parchi naturali può avere un impatto significativo sulla biodiversi-

tà locale. La costruzione di infrastrutture turistiche come, strade e impianti di risalita può frammentare gli habitat naturali. L'aumento del traffico veicolare, la produzione di rifiuti e l'uso di risorse come acqua ed energia possono portare a varie forme di inquinamento. I turisti possono involontariamente introdurre specie non native nell'ecosistema, potenzialmente alterando gli equilibri ecologici locali. Un caso emblematico è l'introduzione della *Robinia pseudoacacia* in molte aree alpine, che ha portato a cambiamenti significativi nella composizione floristica di alcuni habitat.

Le attività ricreative all'aperto, sempre più popolari, possono avere un impatto significativo sull'ambiente naturale. Attività come l'escursionismo, il mountain biking e lo sci fuoripista possono causare erosione del suolo, particolarmente evidente sui sentieri molto frequentati. L'arrampicata e altre attività in alta quota possono danneggiare habitat fragili e rari, come le comunità vegetali delle pareti rocciose. Attività motorizzate come lo snowmobiling (escursioni in motoslitte) o il volo con parapendio a motore possono causare inquinamento acustico, disturbando la fauna e alterando la tranquillità dell'ambiente naturale.

IMPATTO SULLA FAUNA

La presenza umana può avere effetti diretti e indiretti sulla fauna dei parchi montani, incidendo sulla frammentazione degli habitat naturali e quindi anche degli home range e dei territori di varie specie, e sui modelli di comportamento naturale degli animali.

Per quanto riguarda gli ungulati alpini, studi condotti in diversi parchi hanno mostrato che lo stambecco alpino (*Capra ibex*) ha visto una riduzione dell'habitat idoneo sia in inverno, a causa dell'espansione delle aree sciistiche, che in estate soprattutto relativamente alle aree di pascolo, nelle zone soggette ad escursionismo. Gli animali tendono a spostarsi in aree meno accessibili e con minor qualità di foraggio, influenzando negativamente la loro nutrizione e potenzialmente il successo riproduttivo. Analogamente, i camosci (*Rupicapra rupicapra*) tendono a evitare le aree ad alta frequentazione turistica, riducendo così l'effettiva disponibilità di habitat, che può calare anche del 15-20% costringendo gli animali in aree meno favorevoli e potenzialmente aumentando la competizione intraspecifica per le risorse. Nelle aree ad alta frequentazione turistica i camosci mostrano tassi di vigilanza superiori rispetto a quelli in zone remote, riducendo il tempo dedicato all'alimentazio-

ne e i cervi (*Cervus elaphus*) riducono il pascolo diurno a favore di quello notturno.

Neppure le specie avicole sono esentate dal disturbo antropico. Nelle Alpi svizzere, la ricerca ha dimostrato che l'aumento dello sci fuoripista ha un impatto significativo sulla pernice bianca (*Lagopus muta*) che ha mostrato una riduzione della densità di popolazione rispetto alle aree non disturbate. Inoltre, gli uccelli nelle zone turistiche mostrano livelli di stress più elevati, misurati attraverso i livelli di corticosterone nelle feci. Nella Foresta Nera, in Germania, il gallo cedrone (*Tetrao urogallus*) ha evidenziato l'abbandono delle aree prossime a vari tipi di infrastrutture turistiche dedicate alle attività ricreative all'aperto.

L'aumento delle attività di arrampicata e l'espansione dei sentieri escursionistici hanno portato in diversi parchi, italiani e non, all'abbandono di alcuni siti di nidificazione dell'aquila reale (*Aquila chrysaetos*) e del gipeto (*Gypaetus barbatus*).

STUDI IN CORSO SUL DISTURBO ANTROPICO NEL PARCO NATURALE PANEVEGGIO PALE DI SAN MARTINO



Nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, nell'area di Passo Rolle è in corso uno studio pluriennale sull'ecologia della marmotta alpina, in collaborazione con l'Università degli Studi di Padova. Quest'area, specialmente nel periodo estivo è utilizzata per attività ricreative e agro-zootecniche e, di recente, è interessata dalla costruzione di una variante alla viabilità stradale finalizzata alla mitigazione del rischio valanghivo.



Cantiere attivo al centro della zona Busabella.

Nell'estate 2024 è stato effettuato uno studio sul possibile impatto a breve-medio termine del disturbo antropico sul comportamento della marmotta alpina (*Marmota marmota*).

I risultati ottenuti hanno evidenziato come **le attività antropiche possano influenzare il comportamento delle marmotte**, con effetti variabili a seconda della

tipologia e intensità dell'attività. In particolare, i lavori di costruzione stradale hanno mostrato un impatto significativo, incrementando in media il tempo trascorso in tana del 56% e riducendo in media del 43% il tempo speso nelle attività di foraggiamento, un'attività cruciale durante il periodo estivo per l'accumulo di riserve energetiche necessarie per affrontare l'ibernazione.



Zona di Fosse, dove è presente un sentiero ciclo-pedonale piuttosto frequentato nel periodo di alta stagione estiva.

Anche la presenza di pedoni, ciclisti e cani, più frequenti nei mesi di luglio e agosto per via della fruizione turistica, ha indotto una maggiore inattività degli individui. In particolare, la presenza di cani e pedoni ha aumentato il tempo speso in tana del 27.7% e 51.6% rispettivamente, mentre la presenza di ciclisti ha ridotto il tempo di foraggiamento e aumentato quello speso nei pressi della tana del 48.8% e 124% rispettivamente. Questo atteggiamento è giustificabile da un minor senso di sicurezza dato dalla presenza di questi fattori di disturbo.

POSSIBILE IMPATTO DEI CANI DOMESTICI SULLA FAUNA

Le aree naturali protette rappresentano uno scenario in cui è presente una promiscuità tra animali domestici, inclusi cani e animali da reddito al pascolo e fauna. **Considerando che circa il 20-30% delle famiglie possiede cani da compagnia** e che è comune viaggiare con questi animali, le aree con un'alta frequentazione turistica hanno alte probabilità di interazione tra cani e fauna. Questo comporta sia possibilità di disturbo, e addirittura predazione da parte dei cani verso alcune specie selvatiche, sia la possibilità di trasmissione di virus (es. Cimurro) e parassiti (es. Ascaridi, Echinococco e Neospora) da animali domestici a specie selvatiche e viceversa. Il problema è che per poter calcolare e gestire l'eventuale rischio di scambio di patogeni, che può comportare un problema per la conservazione di alcune specie selvatiche, è necessario avere dati. Nelle regioni con un'intensa attività turistica esiste una carenza di informazioni riguardanti i cani che accompagnano i visitatori. Questa mancanza di dati riguarda aspetti come la dimensione della loro popolazione, la storia vaccinale, la somministrazione di trattamenti antiparassitari e antibiotici, le interazioni con la fauna e lo stato di salute complessivo. Per questo motivo, il Parco

Naturale Paneveggio Pale di San Martino insieme al Dipartimento di Medicina Animale, Produzioni e Salute dell'Università di Padova ha intrapreso uno studio con l'obiettivo di affrontare lacune conoscitive riguardanti la presenza e lo stato di salute dei cani, degli animali al pascolo e della fauna nel Parco, e monitorarne le interazioni dirette e indirette. Questo studio prevede la somministrazione di questionari (a turisti con cani e allevatori), analisi delle deiezioni di cani e carnivori selvatici, la mappatura e la stima della presenza di cani nel Parco e il monitoraggio delle interazioni dirette ed indirette tra cani e fauna. Lo studio ha già portato alla compilazione di circa 400 questionari, alla raccolta di quasi 400 campioni (attualmente in analisi) e la percorrenza di quasi 350 km di transetti per la mappatura dei cani e delle deiezioni.

Concludendo possiamo dire che il turismo nei parchi naturali rappresenta una risorsa preziosa ma complessa. È importante pertanto che i gestori dei parchi riescano a **trovare un equilibrio tra l'attività turistica, la protezione dell'ambiente naturale e lo sviluppo economico delle comunità** locali utilizzando un approccio integrato che si fondi in particolare su conoscenza ed educazione.





DI MARCO SALVATORI

COMPORAMENTI NOTTURNI E PRESENZA UMANA:

COSA CI RACCONTANO I MAMMIFERI DEI PARCHI ITALIANI

*i ricercatori hanno raccolto
più di 350.000 immagini
in un solo anno di monitoraggio*

Che si tratti di una passeggiata estiva tra i boschi di Paneveggio o di un'escursione autunnale nelle Foreste Casentinesi, i nostri Parchi naturali sono sempre più frequentati da escursionisti, ciclisti e amanti della natura. Ma cosa succede agli animali selvatici che abitano questi stessi luoghi? Come reagiscono alla nostra presenza, anche quando non rappresentiamo una minaccia diretta?

Ma cosa succede agli animali selvatici che abitano questi stessi luoghi? Come reagiscono alla nostra presenza, anche quando non rappresentiamo una minaccia diretta?

A questa domanda ha cercato di rispondere un ampio **studio** condotto da un team di ricercatori italiani all'interno di quattro aree protette del nostro Paese: i Parchi Naturali Paneveggio Pale di San Martino, Adamello Brenta, Alpi Apuane e il Parco Nazionale

delle Foreste Casentinesi. L'obiettivo? Comprendere come la presenza umana influenzi lo spazio e il tempo della fauna selvatica, in particolare dei mammiferi di medie e grandi dimensioni.

UMANI DI GIORNO, SELVATICI DI NOTTE

Utilizzando oltre 200 fototrappole posizionate lungo sentieri e strade forestali, i ricercatori hanno raccolto più di 350.000 immagini in un solo anno di monitoraggio, il 74% delle quali relative agli esseri umani. I dati parlano chiaro: nei siti più frequentati dagli esseri umani, gli animali tendono a diventare più notturni. Una strategia di "convivenza evitante", potremmo dire, in cui **la fauna selvatica sposta le proprie attività** alle ore in cui gli umani non sono presenti.

In particolare, l'attività diurna dei mammiferi è risultata significativamente ridotta nelle aree con maggiore passaggio umano, mentre quella notturna è aumentata. Le ore del crepuscolo sembrano invece meno influenzate, ma anche qui si notano variazioni specie-specifiche.

TAGLIA XL? PIÙ SENSIBILI AL DISTURBO

Uno dei risultati più interessanti dello studio riguarda la dimensione degli animali: la **massa corporea** si è rivelata un fattore chiave. Gli animali più grandi, come cervi, cinghiali e orsi, hanno mostrato una maggiore tendenza ad evitare l'uomo, sia nello spazio che nel tempo. Più la loro massa aumenta, più sembrano percepire la nostra presenza come un rischio, modificando di conseguenza i loro spostamenti e le fasce orarie di attività.

Al contrario, le specie più piccole — come volpi, faine e lepri — si sono dimostrate più flessibili, a volte persino **opportuniste**, sfruttando le aree più vicine ai centri abitati o aumentando la loro attività nei momenti di maggior frequentazione umana.



UNA NUOVA "GEOGRAFIA DELLA PAURA"

Questi cambiamenti non sono solo aneddotici, ma indicano la presenza di una vera e propria **"geografia della paura"**, dove la percezione del rischio causato dall'uomo — seppur non direttamente letale — si traduce in modificazioni profonde del comportamento animale. In molti casi, gli effetti del nostro passaggio superano addirittura quelli dei predatori naturali.

Ad esempio, il semplice camminare su un sentiero può far sì che un cervo decida di spostarsi in un'altra area o posticipare le sue attività alla notte. Questo ha un impatto potenziale anche su altri aspetti della sua vita: alimentazione, riproduzione, interazioni con altre specie.

Parchi naturali: rifugi sì, ma non del tutto "liberi"

Lo studio sottolinea come queste dinamiche si verificano **anche all'interno delle aree protette**, che dovrebbero costituire un rifugio per la biodiversità. Sebbene i Parchi offrano condizioni migliori rispetto alle aree urbanizzate, la pressione legata al turismo e alla fruizione ricreativa non è priva di conseguenze. Ciò non significa che dobbiamo rinunciare a vivere i Parchi, ma piuttosto che serve **maggiore consapevolezza e gestione**: zonazione degli accessi, regolamen-



tazione dei flussi, periodi di "riposo" per la natura. In alcune delle aree studiate queste misure sono già in atto — come riserve integrali o limitazioni al traffico motorizzato — ma molto resta ancora da fare.

Ecosistemi in equilibrio: una sfida condivisa

I risultati suggeriscono anche che la convivenza tra uomo e fauna selvatica non è impossibile, ma richiede **un equilibrio delicato**. Se da un lato le specie più generaliste sembrano convivere meglio con la nostra presenza, dall'altro alcune funzioni ecologiche rischiano di essere compromesse. Ad esempio, i grandi predatori, trovandosi costretti ad evitare gli umani, potrebbero perdere parte del loro ruolo di regolatori naturali, alterando le dinamiche dell'intero ecosistema.

Inoltre, la crescente pressione antropica potrebbe spingere gli animali a concentrarsi in zone meno accessibili, con conseguenze anche sull'uso delle risorse e sulla brucatura della vegetazione. I cambiamenti comportamentali, pur essendo forme di adattamento, non sono esenti da **costi energetici e riproduttivi**, specialmente se prolungati nel tempo.

UNA LEZIONE PER IL FUTURO DELLA CONSERVAZIONE

Lo studio contribuisce a una riflessione più ampia sulla gestione delle aree protette. Alla luce degli obiettivi del **Global Biodiversity Framework** di Kunming-Montreal, che punta a proteggere il 30% del pianeta entro il 2030, è fondamentale che la creazione e l'ampliamento dei Parchi si accompagni a un'effettiva capacità di tutela, anche rispetto al turismo. Progetti come questo dimostrano l'utilità di metodi standardizzati, come il foto-trappolaggio sistematico, per valutare in modo comparabile e su larga scala l'impatto delle attività umane sulla fauna. È anche grazie a studi di questo tipo che possiamo **conciliare l'esperienza della natura con la sua tutela**, garantendo che i Parchi restino luoghi vivi e vitali, per noi e per le specie che li abitano.

QUESTIONI DI BIODIVERSITÀ



FELCI

DI MAURIZIO SALVADORI

E FRATTALI



IN MARI DI CLOROFILLA

Nei nostri ambienti boscati non è difficile ritrovarsi immersi nelle felci, soprattutto certe specie di grossa taglia si prestano molto bene a formare popolamenti estesi e densi che come mari di clorofilla diventano affascinanti elementi del paesaggio vegetale.

Nel prendere in mano una di quelle felci, che siano alte e robuste o piccole e minute, non si può non ammirarne la composizione, la regolarità della struttura, l'insieme delle piccole parti che la disegnano, le geometrie singolari e suggestive. L'estetica delle felci è esaltata anche dalle decorazioni create dalle piccole squame che ricoprono certe loro parti e dalle file ordinate dei sorì che sono gli organi riproduttivi.

LA GEOMETRIA NON È UN OPINIONE

Le felci sono piante dotate di un profilo che le rende raffinate, distinte, fini e signorili, insomma hanno una certa classe e senza avere i fiori abbelliscono il bosco, il muretto, alle volte qualche aiuola o l'appartamento.

Il segreto risiede nella loro morfologia, nell'organizzazione degli elementi che compongono la fronda, elementi che non sono messi lì a caso, ma secondo un preciso ordine matematico.

La fronda della felce è il ripetersi di figure geometriche sempre uguali (o molto simili), ma di dimensioni sempre più piccole, figure che si ripropongono in continuazione fino a ricostruire l'immagine di sé stessa in una versione ingigantita. Il risultato è un

*un invito ad addentrarsi
nel mare di clorofilla
che unisce l'estetica
alla matematica*

effetto ottico e geometrico complesso ma basato sulla semplicità più assoluta e per questo bellissimo. Queste figure dinamiche si chiamano frattali.

La foglia della felce si definisce tecnicamente fronda ed è formata da strutture minori chiamate pinne, pinnule e pinnulette; cosicché il frattale applicato alle felci diventa una questione di pinne, pinnule e pinnulette che ripetendo loro stesse vanno a costruire la fronda. La felce è l'esempio più tipico della natura che utilizza la geometria frattale per creare strutture complicate partendo da regole molto semplici; uno degli esempi vegetali più vistosi, che si esprime addirittura in formato 3D, è rappresentato dal cavolo romano.

Non tutte le specie di felce rispettano questo schema, alcune sono più lineari ma non per questo meno belle.

DAL MARE ALLA MONTAGNA

Le felci sono tra le più antiche piante adattate alla vita terrestre e il loro sistema riproduttivo rimane legato all'acqua, dalla quale non si sono mai affrancate completamente. Prive di fiori e quindi di semi, si riproducono attraverso le spore che necessitano però dell'acqua per concludere il ciclo, ne basta pochissima e la rugiada è più che sufficiente. Nel nostro Parco ci sono oltre trenta specie di felce, da quelle alte più di un metro a quelle piccolissime aggrappate alle fessure delle rocce. Tra le più grandi la Felce maschio, la Felce femmina e la Matteuccia, mentre la Woodsia e l'Asplenio di Seelos sono le più piccoline.

FELCE MASCHIO O FELCE FEMMINA?

Quello delle felci è un mondo conosciuto ma nello stesso tempo misterioso, ci vuole un po' d'occhio per distinguere le diverse specie e l'epiteto maschio o femmina, che nulla ha a che vedere con il loro sesso, non aiuta molto chi non se ne intende almeno un po'.

Prendiamo dunque queste poche righe come una sorta di tributo alle felci, come un invito ad addentrarsi nel mare di clorofilla che unisce l'estetica alla matematica, la geometria alla botanica, i frattali alla biodiversità e al verde che pervade le valli del Parco.



DI GILBERTO VOLCAN



IL GIPETO, STORIA DI UN RITORNO

SE NON SAI...
NON FARE!

Ora vi racconterò una storia. Una storia bellissima, fantastica! I protagonisti sono due: il gipeto, *Gypaetus barbatus*, uno degli uccelli più iconici d'Europa, e l'uomo, *Homo sapiens*, la scimmietta terribile. Il gipeto è un avvoltoio, una delle quattro specie presenti in Europa. Un rapace gigantesco, con un'apertura alare di oltre 3 metri, e - allo stesso tempo - un uccello leggerissimo ed elegante, in grado di sfruttare anche la brezza più leggera. Un uccello iper-specializzato, l'unico in grado di alimentarsi delle ossa di animali morti, travolti dalle valanghe, caduti da rocce o deceduti per fame, malattie o altro ancora. Ossa che cerca perlustrando quotidianamente il suo

vastissimo territorio. Grazie alla grande quantità di acido cloridrico prodotto dallo stomaco, il gipeto scioglie letteralmente le ossa mentre le ingerisce. È l'unico animale in grado di farlo e per questo è l'ultima specie di avvoltoio che accede alle carcasse, per consumare quello che gli altri non possono mangiare. Per questo particolare regime alimentare, questo avvoltoio vive in coppie solitarie, in grandi territori. Il gipeto ha anche altri nomi: è detto anche avvoltoio barbuto, per via delle ispide penne nere che scendono ai lati del becco, e avvoltoio spaccaossa per l'abitudine di spezzare le ossa più grandi facendole cadere dall'alto su rocce particolarmente dure.

I protagonisti sono due:
il gipeto, *Gypaetus barbatus*,
uno degli uccelli più iconici d'Europa,
e l'uomo, *Homo sapiens*,
la scimmietta terribile.



Gipeto adulto in volo mentre trasporta
il cranio di un camoscio.

LA SCOMPARSA

In passato, il gipeto era presente su tutte le Alpi ed anche sugli Appennini. Successivamente si estinse in breve tempo, principalmente per un... errore! Un errore dell'uomo. Vedendolo sorvolare le greggi e talvolta alimentarsi di una carcassa, l'uomo concluse che fosse un predatore, un predatore feroce, in grado di uccidere pecore e capre e addirittura di rapire bambini; quindi... un animale nocivo... da eliminare. E così fu. Con l'avvento delle armi da fuoco e l'istituzione di taglie per ogni animale abbattuto, il gipeto venne sterminato: l'ultimo esemplare di cui si ha notizia sulle Alpi venne abbattuto in Val d'Aosta nel 1913. Non per nulla, il gipeto a quei tempi aveva un altro nome: avvoltoio degli agnelli.

IL RITORNO

Studi successivi chiarirono l'errore, ma era tardi: di gipeti - sulle Alpi - non ce n'erano più. Si iniziò allora a pensare di riportarlo sui monti e, dopo alcuni tentativi finiti male, venne predisposto un progetto incredibile: utilizzare i gipeti presenti negli zoo europei - e non solo - per costituire delle coppie riproduttive - sempre negli zoo - e liberare i piccoli nati, prossimi all'involo, in finti nidi in natura, ali-

mentandoli di nascosto sino all'involo. Un progetto ambizioso e difficilissimo che entrò nella sua fase operativa nell'ormai lontano 1986 con la liberazione dei primi tre giovani sulle montagne austriache. A quelli se ne aggiunsero molti altri, in diversi siti alpini, e le liberazioni proseguono tutt'oggi, in modo mirato, estese ad altri complessi montuosi, prossimi alle Alpi, come il Massiccio Centrale, in Francia.

Nel 1997 si ebbe la prima riproduzione in natura, in Alta Savoia, in Francia.

Nel 1998 la prima riproduzione in Italia, nel settore lombardo del Parco Nazionale dello Stelvio. E lo scorso anno, nel 2024, la prima riproduzione in Trentino, nel settore trentino del Parco Nazionale dello Stelvio. Oggi possiamo finalmente dirlo: il gipeto è tornato sulle Alpi!!!

Ora è presente in tutte le nazioni alpine, tranne che in Slovenia: nel 2024 sono state censite 98 coppie con una stima di 300-400 esemplari presenti. Un sudato successo che ci ha insegnato molto. *In primis*, un principio ora adottato universalmente: il principio di precauzione. Se non sai, se non conosci, non fare! Oppure, al contrario: l'agire in natura deve essere basato su solide conoscenze scientifiche. Proprio per questo il Parco investe molte risorse nel monitoraggio e nella ricerca!!



Gipeto adulto, particolare della testa. Notare il ciuffo di piume nere che scende ai lati del becco, la cui funzione a tutt'oggi non è conosciuta.

E NEL PARCO?

Ad oggi nel Parco sono noti solo due dati certi: un adulto filmato da alcuni scialpinisti sul Colbricon il 12 marzo 2021 ed un adulto osservato a Malga Cianvere il 6 ottobre 2024. Ma sulle Alpi il gipeto è in costante espansione ed è molto probabile che la formazione di nuove coppie in futuro interessi anche il Parco. Fondamentale sarà la disponibilità di cibo, soprattutto carcasse di camosci e stambecchi,

prodotto secondario di popolazioni vitali e numerose. Fondamentale sarà la progressiva sostituzione, da parte dei cacciatori, delle munizioni di piombo con altre leghe, per evitare il saturnismo – l'avvelenamento da piombo –, pericolo mortale per il gipeto e per tutti i grandi rapaci.

Il ritorno del gipeto sulle Alpi ha richiesto più di trent'anni di duro lavoro: un tempo lunghissimo per noi uomini; il tempo necessario per riparare un errore. Possiamo aspettare ancora un po'!



DI ALESSANDRO GOGNA

LA CIVILTÀ DEL SILENZIO

Gruppo settentrionale delle Pale di San Martino

Potrà mai nascere una civiltà del silenzio, l'unico possibile passaporto per la nostra spiritualità?

NON ALTRO DESTINO PUÒ ESISTERE PER LA MONTAGNA CHE NON SIA LA "RIMINIZZAZIONE"?

Sentieri sempre più frequentati e più coloratamente segnalati da cartelli invasivi; rifugi sempre più presi d'assalto da migliaia e migliaia di camminatori, cime sempre più affollate e prive di solitudine; boschi pattugliati da cercatori di funghi che si fronteggiano a esercizi; invasione di fuoristrada e di campeggiatori. Musiche martellanti per far dimenticare dove si è. È proprio questo il futuro della montagna?

POTRÀ MAI NASCERE UNA CIVILTÀ DEL SILENZIO, L'UNICO POSSIBILE PASSAPORTO PER LA NOSTRA SPIRITUALITÀ?

In certi luoghi del mondo (Scandinavia, Rocky Mountains, ecc.), favorita dalle lunghe distanze e dall'assenza di centri abitati o di posti di ricovero e ristoro, la civiltà del silenzio gode da sempre di ottima salute. Nei luoghi molto turistici o molto simili ai non-luoghi della vita cittadina, la mancanza di rispetto per quell'ambiente si manifesta nelle sue forme più deteriori: dalla spazzatura agli schiamazzi, dalla cementificazione all'invasiva segnaletica che ci vorrebbe sempre su un percorso svuotato di ogni fantasia personale.

Ridurre gli impianti, limitare la segnaletica, studiare mete alternative ai rifugi più frequentati, pensare che il bosco non deve essere solo il mezzo per riempire i propri sacchetti di funghi, fragole, lamponi e mirtilli: sono alcuni tra i sistemi e le idee necessari per una grande civiltà del silenzio.

Come il pellerossa non lasciava tracce o il monta-

naro non turbava il suo stesso ambiente, pur trasformandolo, come del pastore sardo si sa che c'è ma non lo si vede mai, così dovremmo **imparare a muoverci**, convinti che l'azione del camminare in silenzio sia la più bella forma di uso del tempo libero e il modo più sicuro per gioire della natura che ci circonda.

La realtà di oggi sembra non permetterlo: certe cose si possono dire e condividere, poi i fatti le smentiscono però. Purtroppo nel nostro mondo ciò che è stato realizzato vale di più di ciò che è stato solo sognato. Non sembra proprio di poter avere quello che Reinhard Karl chiamava *Zeit zum Atmen*, il "tempo per respirare": sono molti che non cercano un gesto proprio, costruito da noi, vissuto da noi e solo per noi.

L'esperienza del singolo, la fatica dell'escursionista devono essere protette. La gioia di scoprire un panorama con le proprie forze, la creatività dell'immaginare un percorso nostro sono qualificanti per una vera esperienza. Purtroppo oggi anche l'escursionismo e il trekking, e perfino la scoperta dei cibi sono spesso mercificati e proposti sotto confezione dal marketing. Alpinismo e arrampicata sono state le prime attività che hanno confuso l'immersione nella natura con le vittorie sportive che possiamo ottenere sulla natura stessa.

Un esempio di marketing, tra i tanti: sull'arco Alpino nelle cabine degli impianti di risalita vengono proposte ogni anno come ristorante panoramico in movimento. Decine di commensali hanno potuto cenare sospesi nel vuoto, viaggiando a velocità ridotta tra le tre stazioni dell'impianto, potendo degustare un menù servito da chef stellati. *"Il modo più esclusivo per gustare le Montagne"*. Esclusività, lusso, esperienza "diversa".

Le tradizioni culinarie locali si possono gustare nei ristoranti ubicati a terra: ma, se servite sulle cabine, pare che assumano altri sapori; un po' come guardare il panorama da una "panchina gigante", o sfrecciare tra gli alberi lungo una *zipline*, o attraversare un ponte tibetano per vivere una sensazione adrenalinica che una semplice escursione sembra non riesca a suscitare. Abbiamo bisogno di combattere la noia, di scaricare le frustrazioni della vita quotidiana, e per fare questo dobbiamo trasformare la montagna in un grande luna park.

La corralità sociale della nostra società è in via di dispersione: l'aggregazione tra umani, prima normale, ora è solo facoltativa, quando non vietata come al tempo del Covid.

In una tale situazione diventa sempre più necessaria

la partecipazione degli altri esseri umani: vogliamo esattamente l'opposto del distanziamento sociale. Accettando la corralità, in connessione con qualcosa al di là dei nostri limiti, realizziamo di non essere soli. È questo il primo passo verso l'abbandono della prigione, a volte dorata a volte no, che il nostro lo personale si è costruito attorno, tendendo perciò a quella che potremmo chiamare la nostra dimensione spirituale. **Lo abbiamo qualificato come "escapismo"**, una forma esasperata di fuga dalla quotidianità in chiave di ricarica e compensazione.

La ricerca della spiritualità non si limita alla percezione del singolo né a un solo attimo. Costituisce una vita interiore in noi, oltre i limiti individuali.

La spiritualità è una connessione con noi stessi, ma anche con gli esseri umani vicini e con il mondo. In questa ricerca è essenziale essere presenti l'uno per l'altro e donare tutta la nostra attenzione, soprattutto a ciò che ci è più sgradito. Il trovarsi con altri ad ascoltare dovrebbe favorire l'ascolto reciproco, e quindi l'accoglienza dei contenuti che riteniamo negativi e che di solito attribuiamo agli altri: ma che sono prima di tutto nostri, anche se da noi non riconosciuti.

Invece Ferragosto e Natale, sinonimi di vacanza e relax, mettono in movimento ogni anno milioni di turisti, italiani e stranieri, pronti anche a litigare pur di raggiungere le diverse destinazioni vacanza che si offrono per essere "consumate".

Il turismo di massa oggi esiste perché la stessa offerta turistica, tendendo alla quantità, **pone sullo stesso piano la Laguna veneta, le Dolomiti e le città d'arte.** Luoghi tanto belli quanto differenti, visti come un semplice bene di consumo. La tanto sbandierata identità locale, la tipicità, le caratteristiche, le specificità di un luogo, l'intero lessico dell'offerta turistica, spesso sono solo ipocrisia. Se si guarda alla quantità occorre dimenticare la qualità.

Siamo in un regime di iper accessibilità e tante amministrazioni sostituiscono le mulattiere con strade pensate per le mountain bike elettriche. L'amplificazione attraverso le nuove tecnologie rappresenta una fonte di informazione potente, che poi viene amplificata sui social.

Ciò che dovrebbe realizzarsi con il turismo, cioè l'arricchimento personale frutto del viaggio, oggi è sostituito dall'esibizione di ciò che si fa, da soli o in compagnia.

Non si può prendere in considerazione il turismo dal solo dal punto di vista economico, delle ricadute, dell'indotto, dei guadagni, perché prima di tutto è materia delle scienze umane. Rispecchia gli orienta-



menti della nostra società, la quale, e mi pare siamo tutti d'accordo, non gode di ottima salute.

Oggi solo l'esempio del monaco tibetano Milarepa può ricordare al normale cittadino che gli scenari della montagna sono la possibilità che gli viene offerta di godere almeno per un poco della non-azione e della non-volontà di conquista. La massa che rumoreggia fa sì che solo all'uomo seduto sul masso, nel silenzio della montagna, sia rilasciato il passaporto per la spiritualità.



È ovvio dire che, se vogliamo opporci a questa situazione, la soluzione primaria è **la diffusione di una maggiore e più consapevole cultura del turismo** sia tra gli ospiti che tra gli abitanti e gli operatori economici delle località coinvolte. Ma questo processo – comunque fondamentale – richiede tempo. E poi, appunto: quale cultura del turismo? A quando il ritorno dello spirituale?

In attesa che il nuovo processo culturale possa dare qualche frutto, le cose da non fare sono l'aumento dei parcheggi, l'allargamento delle strade, la costruzione di nuovi alloggi.

Aumentare le tasse di soggiorno, istituire ticket d'ingresso alle località per il turismo giornaliero, contingentare i posti letto negli hotel e i coperti nei punti di ristoro? Elaborare la capacità di carico turistica di ogni località e farne una regola giuridica assunta come limite dal Comune locale? Fissare di conseguenza numeri chiusi da gestire con appositi "varchi" (dove sia possibile) all'ingresso delle località? Tutto è discutibile, ma bisogna avere la volontà di farlo.

Questo è il compito che abbiamo davanti, **difendere la dignità delle montagne e delle persone che la vivono per scelta** (e non perché sono nate lì per caso) per conservarne la cultura e il rispetto oltre che il patrimonio ambientale. Ma al momento la nostra voce ci sembra assai flebile.



LA MONTAGNA COME CASA

DI NICOLÒ WEISS



La montagna,
se davvero la chiami casa,
non puoi sfruttarla.
Puoi solo viverla
con gratitudine.

Abitare in montagna è una cosa, vivere la montagna in cui abiti è tutt'un'altra cosa. **Viverla significa riconoscerne il silenzio, sentirne il respiro, rispettarne i suoi ritmi.** Per me, la montagna è casa. Sempre. In montagna ho imparato a stare. Non a correre, non a urlare, non a conquistare, ma a stare. A osservare. A camminare con rispetto, anche dove il sentiero sembra più facile. Perché ogni passo è un patto: io ti rispetto, e tu mi accogli. È un equilibrio delicato, che ho costruito nel tempo, fino a quando ho capito che sono un elemento esterno, sono una sua parte e quindi, non ne ho il controllo. E poi c'è la rigenerazione. Quella che avviene in silenzio, quando ti siedi su un sasso e chiudi gli occhi. La montagna **non offre soluzioni rapide, ma suggerisce**

nuove prospettive. Qui ritrovo energia, idee, equilibrio. Ed è proprio questa rigenerazione che vorrei offrire a chi arriva: un turismo che non è solo movimento, ma anche respiro, pausa, rinascita. La natura non ci chiede performance, ma presenza. E nella presenza autentica, ciascuno può ritrovare sé stesso. Il Parco Naturale di Paneveggio Pale di San Martino rappresenta per me un esempio vivo di questo patto: un luogo dove l'uomo e la natura provano ogni giorno a convivere, ascoltandosi. Da abitante e da praticante di attività *outdoor*, ma anche nel mio ruolo ufficiale, mi sento responsabile di questo dialogo. Promuovere **un turismo che non consuma ma si prende cura, che non si impone ma si adatta, che non lascia tracce se non bei ricordi:** è questo il mio obiettivo più nobile.

Perché **la montagna, se davvero la chiami casa, non puoi sfruttarla. Puoi solo viverla con gratitudine.** Ogni vetta, ogni larice, ogni sasso racconta qualcosa. E se impariamo ad ascoltarli, ci restituiscono qualcosa di prezioso: un senso di appartenenza profonda. Un invito alla misura. Una lezione di umiltà. **Rispetto, dunque. Non come limite, ma come valore.** Come fondamento di ogni passo, di ogni scelta, di ogni politica turistica che voglia davvero lasciare un'eredità. Perché è solo nel rispetto che la montagna continuerà a parlarci. E a casa, si sa, si parla con chi sa ascoltare.

IL VALORE DEL RACCONTO

DI PIETRO LACASELLA

Cristo pensante



In più di un'occasione, andando in montagna, mi sono sentito una processionaria. In particolar modo nei fine settimana estivi quando **lunghe code di escursionisti e alpinisti si trascinano sui tracciati** più noti spinte dal desiderio di vivere per qualche ora paesaggi già ammirati migliaia di volte sui *social network*.

È un circolo vizioso: più un luogo viene fotografato e condiviso, più cresce la sua carica attrattiva, ma soprattutto la nostra voglia di dimostrare di averlo visi-

riscovere il valore del racconto attraverso una narrazione accattivante

tato. Si vengono così a creare dei paesaggi iconici che, come le figurine di un album, si ambiscono ad aggiungere alla propria collezione. In questo modo si sviluppa una montagna balbuziente, perché i rilievi situati al di fuori della strada maestra risultano invisibili agli occhi dell'escursionista e di chi promuove il territorio. A montagne di "serie A", spesso afflitte da forme di turismo incompatibili con l'ambiente, si alternano montagne di "serie B", ignorate da tutto e da tutti, abbandonate assieme ai loro (ormai rari) abitanti.

È una dinamica che ha abbracciato l'intera catena alpina, ma risulta evidente soprattutto sulle Dolomi-

ti, caratterizzate da valli più minute e spazi relativamente stretti rispetto a quelli offerti dalle ampie Alpi Occidentali. È sufficiente pensare ai laghi di Braies, di Carezza, di Sorapiss, attorno ai quali ronzano migliaia di visitatori ogni fine settimana. Oltre a un impatto ambientale non trascurabile, l'assalto di massa riduce notevolmente il valore dell'esperienza, tant'è che molti turisti tornano a casa accompagnati da un profondo senso di delusione.

Per sfuggire a questa logica potrebbe rivelarsi importante riscoprire il valore del racconto attraverso una narrazione accattivante è infatti possibile rendere seducente il territorio (con le sue specificità antropiche e naturali), cogliendo ed evidenziando con sguardo rinnovato la poesia e il fascino degli elementi in esso già presenti, ma spesso trascurati dalla promozione turistica. A qualificare un'esperienza, infatti, non è tanto il paesaggio attraversato, ma la capacità di cogliere, in quel paesaggio, gli spunti necessari per riflettere ed emozionarsi.

Investire **sul racconto risulta quindi un accorgimento efficace** sia per arginare il problema dell'*overtourism*, distribuendo in modo più omogeneo i turisti, sia per offrire ai visitatori l'opportunità di respirare il carattere sfaccettato, caleidoscopico, dei rilievi italiani: una pluralità socio-ambientale che, se divulgata in modo accurato, potrebbe educare a una maggiore consapevolezza e a un rinnovato rispetto delle montagne.

Laghi di Colbricon





LE PROPOSTE DI LETTURA

DI QUESTO NUMERO

ARTICOLI

LIBRI PROPOSTI

SAN MARTINO DI CASTROZZA:
EVOLUZIONI DI UN SIMBOLO E
TRASFORMAZIONI DI COMUNITÀ
pag. 16

Può sembrare singolare pensare alla vita di un paese, considerando il punto di vista delle montagne che lo circondano, ma forse, per capire San Martino di Castrozza, sono proprio le Pale a costituire il punto di osservazione privilegiato per comprendere un po' della natura di chi ci vive.

Ettore Castiglioni, *Pale di S. Martino*, collana Guida dei monti d'Italia, C.A.I., Milano, 1935; si tratta di una Guida alle Pale, una sorta di archetipo ideale, che ha plasmato tutte le altre guide dedicate al gruppo nel corso del Novecento. La si trova in biblioteca a Primiero, nella biblioteca Buzzati del Parco a Villa Welsperg o nella libreria di qualche appassionato.

Luca Marisaldi e Bepi Pellegrinon, *Pale di San Martino*, Zanichelli, Bologna, 1993; importante per capire la storia dei territori che si articolano ai piedi delle Pale di San Martino è il testo di Marisaldi e Pellegrinon. L'opera consente di ricostruire con curiosità la storia delle comunità che si sono sviluppate nei secoli attorno al gruppo dolomitico.

Luca Visentini, *Pale di San Martino*, Luca Visentini editore, Pordenone, 2007; un libro che permette di volare di cima in cima è la spettacolare guida alpinistica ed escursionistica di Visentini.



ARTICOLI

LIBRI PROPOSTI

IL DOPPIO VOLTO DEL TURISMO
NEI PARCHI NATURALI TRA
OPPORTUNITÀ E SFIDE
pag. 43

COMPORAMENTI NOTTURNI
E PRESENZA UMANA: COSA CI
RACCONTANO I MAMMIFERI
DEI PARCHI ITALIANI
pag. 48

FELCI FRATTALI
pag. 50

IL GIPETO, STORIA DI UN
RITORNO
pag. 52

Chiara Grasso, Christian Lenzi

Viaggia Green nella Natura

Guida pratica al turismo ecosostenibile in tutta sicurezza. Sonda Edizioni

Tom Mustill

Come parlare il balenese

Il Saggiatore

"An immense world" di Ed Yong, in italiano **"Un mondo immenso"**.
La nave di Teseo

Dino Marchetti

Le Pteridofite d'Italia

https://www.fondazionemcr.it/UploadDocs/325_art05_marchetti.pdf

Enzo Bona, Fabrizio Martini, Harald Niklfeld, Filippo Prosser

Atlante corologico delle Pteridofite nell'Italia nordorientale

https://www.fondazionemcr.it/context.jsp?ID_LINK=111657&area=279

La felce frattale

<https://www.frattali.it/felce.htm> Framarin F, Genero F., 1995.

Il gipeto e le Alpi, Storia di un ritorno. Musumeci Editore.

Framarin F, Genero F., 1995. **Il gipeto e le Alpi, Storia di un ritorno.**
Musumeci Editore.

HANNO COLLABORATO

LUCA BRUNET

Nasce a Primiero nel 1968. Compie la prima formazione scolastica in Valle di Primiero, in seguito al liceo classico Panfilo Castaldi di Feltre e all'università degli studi di Trento, dove si laurea in lettere nel 1993. Lavora come insegnante nei licei della provincia di Belluno e di Trento. Da 20 anni insegna al liceo scientifico di Primiero. Si interessa di storia del territorio in cui vive e cura da 30 anni varie attività culturali per favorire la conoscenza storico-artistica e la promozione culturale della valle di confine in cui abita: Primiero.

GIULIA DALLA PALMA

Laureata in filosofia, dopo diversi anni alla direzione di una delle 12 DMO del Trentino (APT), coordina oggi l'area di Trentino Marketing che si occupa di sviluppo della destinazione. In particolare, segue progetti che hanno l'obiettivo di equilibrare i flussi turistici favorendo nuovi mercati per le stagioni autunnali e primaverili o preservare la qualità dell'esperienza di vacanza nelle alte stagioni. Coordina inoltre il team intelligence&Destination support che si occupa di analizzare le fonti dati al fine di fornire conoscenza al sistema turistico.

NICOLÒ de BASTIANELLA (cognome all'anagrafe Weiss)

Laurea triennale in UniTN in Economia e Management, laurea specialistica in Uni Bocconi in Marketing Management. Un anno di tirocinio in Trentino Marketing, altri due di sei mesi in India e Hong Kong. Inizia a lavorare nel 2010 in Vodafone Italia. Dal 2012 lavora a Londra per il Gruppo Vodafone e poi per Intel vivendo gli ultimi due anni della "carriera" in Germania prima di ricevere la chiamata di casa. Dal 2020 responsabile prodotto ApT Val di Fassa, nel 1 aprile 2024 ne diventa direttore.

ALESSANDRO de BERTOLINI

Laureato in Giurisprudenza, dal 2007 lavora presso la Fondazione Museo storico del Trentino dove è responsabile del settore di studi sulla storia del territorio. Nell'ambito di questa attività si occupa del paesaggio come fonte della storia e delle principali trasformazioni che hanno interessato l'Arco Alpino negli ultimi secoli. Giornalista pubblicista, è editorialista per "Il T Quotidiano" e collabora con "Trentino Industriale" (Confindustria Trento).

MAURO GILMOZZI

È stato Sindaco di Cavalese, Presidente del Consorzio dei Comuni Trentini e Assessore della provincia Autonoma di Trento all'Urbanistica, agli Enti locali e all'Ambiente. È stato Vicepresidente della Fondazione Dolomiti Unesco. Oggi è Scario della Magnifica Comunità di Fiemme e Presidente della Fondazione *Fiemme Per*.

ALESSANDRO GOGNA

Nato a Genova il 29 luglio 1946, vive e lavora a Milano. *Opinion maker* sulla problematica turistico-ambientale delle Alpi, storico dell'alpinismo, accademico, guida alpina e alpinista di fama internazionale, ha al suo attivo almeno duecentocinquanta prime ascensioni nelle Alpi e Appennini. Fondatore, attuale garante, e segretario dal 1988 al 1991 di Mountain Wilderness. Da protagonista e divulgatore dell'alpinismo ha pubblicato 59 libri. Attualmente si dedica alla redazione del suo GognaBlog.

PIETRO LACASELLA

Antropologo e scrittore-blogger interessato ai contesti alpini. Nel 2020 inizia a curare il blog *Alto-Rilievo / voci di montagna*. Ha curato i contenuti della testata online del Club alpino italiano *Lo Scarpone*. Oggi collabora con *Il Dolomiti* curando il quotidiano online *L'AltraMontagna*. Ha pubblicato *Sottocorteccia*, un saggio-diario sull'emergenza bostrico scritto a quattro mani con Luigi Torreggiani e *Liberi di sbagliare. Un'estate tra le montagne del giovane Primo Levi*. Ha curato *Scivolo - ne olimpico*, un volume sulla vicenda della pista da bob in programma di realizzazione a Cortina.

GIORGIA LUCIANETTI

Giorgia Lucianetti lavora dal 2020 in Arpav come tecnico idrologo. Laureata in Geologia del territorio e delle risorse nel 2011, nel 2017

consegue un dottorato di ricerca in Idrogeologia, nato da una collaborazione tra l'Università degli Studi Roma Tre e il Parco di Paneveggio - Pale di San Martino. I tre anni successivi, a seguito della vincita di un Bando per progetti di ricerca svolti da giovani ricercatori post-doc emesso dalla Fondazione CARITRO, è stata borsista presso il medesimo Parco.

GIORGIO MARCHESINI

Professore Associato in Zootecnia Speciale, Dipartimento di Medicina Animale, Produzioni e Salute (MAPS), Università di Padova. Dopo la laurea in Medicina Veterinaria nel 2000, ha maturato esperienza come libero professionista e poi come ricercatore accademico presso le Università di Udine e Padova nel settore AGR/19. La sua ricerca si focalizza sia sulla gestione dell'interfaccia fauna-animali domestici che sulla zootecnia di precisione nell'ambito dell'allevamento bovino. Attualmente insegna nei corsi di Medicina Veterinaria e Animal Care all'Università di Padova.

LUCIA MASTRORILLO

Idrogeologa libera professionista con consolidata esperienza di collaborazione scientifica con enti di ricerca. Il principale ambito di interesse è l'analisi idrostrutturale degli acquiferi a scala regionale per la valutazione della risorsa idrica e la definizione delle principali direttrici di flusso delle acque sotterranee. L'approccio idrostrutturale ha portato alla realizzazione di modelli idrogeologici concettuali di acquiferi carbonatici, vulcanici e costieri, nonché dolomitici del settore alpino.

ROBERTO MAZZA

Professore associato presso il Dipartimento di Scienze - Sezione Geologia dell'Università degli Studi "Roma Tre". Insegna Geologia applicata per i Corsi di Laurea in Scienze geologiche e in Ingegneria civile. Da venti anni porta gli studenti nella Valle del Primiero per un campo didattico interdisciplinare. La sua ricerca riguarda l'Idrogeologia, con studi a scala regionale e locale sull'assetto idrogeologico dell'Italia centrale e sulle influenze delle attività antropiche in relazione alla disponibilità e qualità della risorsa idrica.

PIERGIOVANNI PARTEL

Agrotecnico, è responsabile del Settore "Conservazione, ricerca e monitoraggio" del Parco. In tale ambito coordina le attività di ricerca e monitoraggio promosse dall'area protetta e si occupa di progetti di ripristino e riqualificazione di habitat naturali e seminaturali, oltre che di progetti di conservazione delle specie faunistiche. È autore o coautore di un centinaio di pubblicazioni tecniche e scientifiche sulle tematiche ambientali.

MAURIZIO SALVADORI

Assistente ambientale del Parco e appassionato botanico redige tutti gli anni un avvincente "Diario vegetale" che viene pubblicato ogni primavera sul sito del Parco. Nell'ambito della collana dei Quaderni del Parco ha scritto e curato il n° 16 "Palù dei mugheri: storia di una torbiera" (distribuito in maniera gratuita a chi ne fa richiesta).

MARCO SALVATORI

Ecologo e zoologo, ha conseguito nel 2023 un dottorato di ricerca in Ecologia e Biologia della Conservazione all'Università di Parma. Collabora con il MUSE dal 2019 su progetti di monitoraggio della fauna, raccogliendo dati standardizzati per analizzare le tendenze a lungo termine delle popolazioni animali e le loro risposte agli impatti antropici. Attraverso approcci quantitativi e modelli statistici, contribuisce a produrre conoscenze fondamentali per la conservazione e la gestione della biodiversità.

GILBERTO VOLCAN

Laureato in Medicina Veterinaria all'Università di Parma, Inanellatore con patentino A, Censitore IWC; in passato Guardiaparco presso il Parco Naturale Adamello Brenta. Attualmente Assistente Ambientale del Parco, afferente al Settore "Conservazione, ricerca e monitoraggio", ove si occupa di ricerca e monitoraggio in campo faunistico e ambientale. È autore o coautore di una ventina di pubblicazioni tecniche e scientifiche e di alcuni libri sullo stesso tema.



PANEVEGGIO
PALE DI SAN MARTINO

Parco Naturale

Parco Naturale

Paneveggio Pale di San Martino

www.parcopan.org

SEDE AMMINISTRATIVA

Villa Welsperg - Loc. Castelpietra 2
38054 Primiero San Martino di Castrozza (TN)
tel. 0439 64854
info@parcopan.org

CENTRI VISITATORI

tel. 0439.026289
visitatori@parcopan.org

Villa Welsperg - Casa del Parco

Loc. Castelpietra 2
Primiero San Martino di Castrozza (TN)

San Martino di Castrozza

Via Laghetto, 26
Primiero San Martino di Castrozza (TN)

Paneveggio - Suona foresta

S.S. n° 50 - loc. Paneveggio
Predazzo (TN)



PANEVEGGIO
PALE DI SAN MARTINO
Parco Naturale